

# pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

marzo - aprile 2005

anno II numero 7

## Né protezionismo né liberismo Internazionalismo dei lavoratori



1° MAGGIO

**INTERNAZIONALISMO PROLETARIO  
CONTRO LE GUERRE DELL'IMPERIALISMO**

Le spedizioni dell'imperialismo italiano (I)	pag. 7
<i>Irak - Insidiosi esiti della democrazia d'esportazione</i>	pag. 10
<b>La marcia tedesca in Africa tra mediazione e sovversione</b>	pag. 13
<i>Kirghizistan - Contesa in Asia Centrale</i>	pag. 18
84 anni fa i fascisti assassinavano Ferruccio Ghinaglia	pag. 19
60 anni fa gli stalinisti assassinavano Fausto Atti	pag. 20

Tessile, globalizzazione, Cina

# Né protezionismo né liberismo Internazionalismo dei lavoratori

*La liberalizzazione del settore tessile, scattata ufficialmente dal primo gennaio 2005, pone in concreto la questione della “globalizzazione”, ossia dell’atteggiamento da tenere nei confronti di un mercato mondiale con sempre minori barriere alla circolazione delle merci tra Stati, e quindi una concorrenza sempre più sfrenata tra i gruppi economici di ogni parte del mondo.*

*La questione si pone in maniera particolarmente pressante e contraddittoria in Italia, seconda potenza tessile mondiale, incalzata dai produttori dei paesi a più recente sviluppo capitalistico. La Lega Nord agita la richiesta di dazi doganali europei per frenare le importazioni cinesi. I sindacati tessili hanno effettuato uno sciopero nella data storica dell’8 marzo, su una piattaforma concordata con le associazioni padronali.*

*Ma la liberalizzazione investe con effetti differenziati anche e soprattutto i paesi in via di sviluppo.*

*I marxisti devono saper orientare il movimento dei lavoratori su chiare posizioni internazionaliste.*

Nel **Manifesto** Marx descrive il processo di creazione del mercato mondiale da parte della borghesia, oltre 150 anni fa: *“Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le sue comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l’artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi... Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire”*. Adottate “le forme della produzione borghese” in ogni parte del globo, ora i “tenui prezzi delle merci” sono divenuti la “artiglieria pesante” con cui i paesi a giovane capitalismo assediano i produttori delle metropoli e aprono le ostilità tra di loro. La storia delle formazioni economico-sociali ha fatto ormai un intero giro. Cosa comporta per la classe lavoratrice in Italia e nel mondo?

## *L’Accordo Multifibre:*

### *protezionismo imperialista*

Il settore tessile-abbigliamento, insieme a quello calzaturiero, è tra i primi a decollare nei paesi in via di sviluppo (PVS) perché trova una domanda di massa anche nelle aree a basso reddito, man mano che la popolazione passa dall’autoconsumo alla divisione del lavoro nel mercato. Per questa ragione, nel corso degli anni ‘60 e ‘70 il settore tessile e abbigliamento venne escluso per volontà delle metropoli industrializzate dal processo di liberalizzazione dei commerci portato avanti sotto l’egida del GATT. Con l’Accordo Multifibre del 1974 i paesi industrializzati ottenevano

di poter imporre delle quote quantitative massime alle importazioni da ciascun paese, in deroga alle norme del GATT che vietavano restrizioni quantitative sull’import di prodotti industriali. L’accordo garantiva alle industrie tessili e dell’abbigliamento dei paesi industrializzati protezione contro la crescente concorrenza dei PVS. Il protezionismo tessile delle metropoli, adottato sia dai paesi europei che dagli Stati Uniti, ma non dal Giappone, frenava la crescita industriale dei PVS. In particolare questa protezione favorì il consolidamento delle imprese tessili italiane, divenute dominanti sul mercato europeo (MEC, CEE, UE) mentre gli altri maggiori paesi (Gran Bretagna, Francia e Germania) ristrutturavano, ridimensionando il peso del tessile per sviluppare settori a tecnologie più recenti, dove era maggiore il vantaggio sui PVS.

Allo stesso tempo le quote all’importazione sono state utilizzate come strumento in mano alle metropoli per portare avanti politiche di influenza imperialistica nei confronti dei PVS: la UE garantiva quote del proprio mercato tessile a paesi-clienti (Marocco, Egitto, Turchia, ex colonie africane, poi anche Est europeo) in cambio della loro apertura ai prodotti industriali UE. Altrettanto fecero gli Stati Uniti, soprattutto nei confronti dei paesi dell’America Centrale; il Messico venne poi ulteriormente favorito con la creazione del NAFTA nel 1995. Il Giappone si distinse dalle metropoli occidentali non adottando un sistema di quote: divenne quindi un mercato relativamente più aperto all’export tessile dei PVS asiatici.

In gran parte dei casi le quote (fissate

per ciascuna categoria di prodotto) ridussero la concorrenza tra PVS, fornendo a ciascun esportatore un mercato protetto; ne approfittarono gli stessi gruppi tessili delle metropoli, che trasferirono produzioni e impianti nei PVS detentori di quote elevate: potevano così sfruttarne la manodopera a basso costo.

Già allora quindi era falsa l’idea che il liberismo fosse di per sé la politica dell’imperialismo, e il protezionismo quella dei paesi dominati; che il liberismo sia una politica capitalistica, e il protezionismo una politica “sociale”. Liberismo e protezionismo sono entrambe armi in mano agli Stati, che le usano a seconda delle convenienze delle frazioni borghesi dominanti; queste convenienze variano a seconda della forza dei concorrenti e delle condizioni del mercato mondiale.

Anche i maggiori gruppi tessili italiani sono andati in Marocco, Tunisia, Romania, Albania e in altri paesi dell’Europa orientale. Il sistema UE del “traffico di perfezionamento passivo” permette di inviare in un paese a basso costo del lavoro i tessuti da confezionare, e di reimportarli senza dazi – etichettandoli come “Made in Italy”. Ad esempio, oltre il 90% dei circa 2 miliardi di dollari di prodotti tessili, dell’abbigliamento e cuoicalzature esportati dall’Italia in Romania nel 2002 è stato là lavorato e reimportato in Italia per ricevere la finitura finale; le fabbriche rumene operano come reparti a basso costo del lavoro (1,28 euro all’ora nel 2002) per centinaia di imprese italiane.<sup>1</sup> Chi chiede protezione contro la “concorrenza sleale” cinese, basata su manodopera a basso costo, chi chiede la “clausola sociale” contro le

esportazioni cinesi ben si guarda dall'indagare quali siano le condizioni dei lavoratori rumeni sfruttati, direttamente o indirettamente, dalle imprese italiane.

Altrettanto hanno fatto i gruppi tessili statunitensi, che hanno trasformato Centro America e Messico nella loro base produttiva per le lavorazioni a più elevata intensità di manodopera. Ma anche diversi paesi asiatici (Indonesia, Bangladesh, lo stesso Vietnam) hanno goduto di quote protette sul mercato USA, e sono divenuti basi per il decentramento produttivo dei gruppi USA, o comunque loro fornitori.

### *Vento liberista*

Questo sistema delle quote, se da un lato ha spinto lo sviluppo dell'industria tessile nei paesi più favoriti, dall'altro ha "distorto" i flussi degli scambi e quindi la dislocazione della produzione mondiale del settore, sulla base di criteri politici e non economici. In particolare ne risultarono svantaggiate le due grandi potenze tessili mondiali, Cina e India, che ottennero quote limitate rispetto alla propria capacità produttiva - anche perché meno disponibili a concessioni in altri campi. Questo assetto diveniva un ostacolo alla ulteriore liberalizzazione dei commerci. A chiedere l'abolizione delle quote tessili non erano solo i paesi cui erano state assegnate basse quote di esportazione, ma anche, come vedremo, i settori liberisti delle metropoli.

Nelle trattative GATT di fine anni '80-primi anni '90 (Uruguay Round) venne concordata l'abolizione del sistema delle quote, e quindi il decadere dell'Accordo Multifibre. L'accordo ATC (Agreement on Textiles and Clothing) del WTO nel 1995 stabiliva la scomparsa per tappe delle quote, fino alla loro abolizione totale a partire dal 1/1/2005.

In quelle trattative gran parte dei PVS si erano schierati a favore dell'abolizione del sistema delle quote, viste come un impedimento all'export; tra l'altro essi contavano sul fatto che la Cina, non essendo membro del GATT, sarebbe comunque rimasta esclusa dalla liberalizzazione. Con l'ammissione della Cina al WTO nel 2002 e il boom del suo export, le prospettive si sono modificate. L'abolizione delle quote da un lato apre i mercati delle metropoli all'export cinese e indiano, dall'altro abolisce le nicchie in essi garantite ai paesi minori. Si apre uno scontro non solo fra frazioni liberiste e

protezioniste dentro le metropoli, ma anche tra i PVS.

### *La potenza tessile Italia vulnerabile all'avanzata cinese*

L'Italia è tra le metropoli quella maggiormente esposta alla liberalizzazione tessile.

Nonostante un netto ridimensionamento degli addetti tessili in Italia negli ultimi 30 anni, ancora nel 2001 le industrie del tessile e abbigliamento vi avevano circa 605 mila addetti (più una quota in nero) su un totale di 1,88 milioni della UE a 15 (esclusa la Grecia, per la quale non vi sono dati omogenei). L'Italia aveva il 17% dell'occupazione industriale dei paesi UE, ma il 29% dell'occupazione tessile e il 35% di quella nell'abbigliamento. Il secondo paese per numero di addetti nel tessile-abbigliamento (d'ora in avanti: "T-A") era la Spagna, con 250 mila. Nella UE gli occupati nel T-A sono solo il 7% degli occupati complessivi; in Italia sono il 13%. Solo in Portogallo il T-A ha un peso maggiore (25%); in Francia e Gran Bretagna la quota dell'occupazione tessile su quella industriale è del 5%; in Germania del 3%.

Questo ampio settore T-A italiano è un forte esportatore. Ancora nel 2003 l'Italia era il secondo paese esportatore di prodotti tessili nel mondo, dopo la Cina, con una bilancia che nel 2003 è stata attiva per oltre 12,4 miliardi di euro. E' quindi l'unica metropoli con un importante attivo nel T-A, mentre gran parte degli altri paesi industrializzati importano più prodotti dell'abbigliamento di quanti ne esportino.

Più della metà delle esportazioni va ad altri paesi della UE, dove viene realizzato oltre il 60% dell'attivo commerciale (quasi 9 miliardi di euro nel 2003). Nel 2002 l'export italiano di T-A nella UE era ancora il doppio di quello cinese, contenuto dalle quote. Per i gruppi tessili italiani, l'apertura della UE all'export cinese significa quindi far entrare il più temibile concorrente nel proprio mercato di esportazione privilegiato. Nei primi tre mesi del 2005 l'import dalla Cina di prodotti T-A negli Stati Uniti è aumentato del 62% rispetto allo stesso periodo del 2004, e in Europa vi è stato un aumento analogo; l'aumento è dovuto al boom dell'export cinese di quei prodotti che prima erano sottoposti a quote ristrette, per cui un forte rimbalzo era inevitabile (ad esempio la Cina fino al 2004 aveva solo l'1,4%

del mercato USA dei pantaloni di cotone, meno del Guatemala o del Vietnam: nel primo trimestre ha moltiplicato per 15 volte le quantità esportate).

### *Liberismo tedesco e protezionismo leghista*

La liberalizzazione tessile evidenzia uno scontro di interessi tra le frazioni borghesi nelle metropoli. Ciò che per la frazione tessile è un pericolo e un danno, per gli altri settori è un'opportunità. In generale per tutte le imprese, la disponibilità di abbigliamento a basso costo favorisce il contenimento dei salari e quindi del costo del lavoro. Diversi settori industriali, come quelli produttori di macchine, sono interessati alla Cina come mercato di sbocco o di investimento; se la Cina ricaverà più valuta dalle esportazioni tessili, potrà fare più acquisti di macchinari esteri.

Data la diversa struttura industriale, il rapporto di forze tra il settore macchine e il T-A è diverso in Italia rispetto ad esempio alla Germania. Le esportazioni italiane di macchine in Cina nel 2004 sono state inferiori all'import italiano di T-A dalla Cina. Nel 2003 la Germania invece ha importato prodotti T-A dall'Italia per 3,6 miliardi di euro, e dalla Cina per quasi 3 miliardi (nel 1999 furono 5,0 e 1,8 rispettivamente), ma nello stesso periodo ha esportato in Cina 6,9 miliardi di euro di macchinari, quanto in Italia. Per l'industria tedesca nel suo complesso è conveniente permettere una più grande importazione di prodotti tessili dalla Cina a scapito di quelli italiani, se ciò permette una maggiore apertura del mercato cinese ai prodotti tedeschi. Più in generale, la forza italiana nel tessile è l'altra faccia della debolezza nei settori tecnologici di punta, e un fattore di vulnerabilità dell'economia italiana, messo allo scoperto dalla liberalizzazione. Da un punto di vista capitalistico, la protezione del tessile rallenterebbe il rafforzamento dei settori a maggiore contenuto di tecnologie recenti.

I capitalismi più forti, in questa fase di espansione del mercato mondiale, hanno interesse alla liberalizzazione per partecipare all'espansione dei mercati in forte crescita. La Lega Nord e alcuni esponenti cui essa fa riferimento, come l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, con la richiesta di dazi contro le importazioni dalla Cina esprimono l'esigenza di protezione dei gruppi capitalistici

attardarsi su fasce di mercato basse in settori che sono stati investiti per primi dalla concorrenza dei giovani capitalismi. Se l'Italia non fosse parte del Mercato Unico Europeo questi gruppi potrebbero avere una forte influenza sulla politica commerciale italiana e forse far elevare nuove barriere protezioniste. La FIAT cercò di impedire, fino alla fine degli anni '80, l'ingresso in Italia delle auto giapponesi, ma fu poi costretta a subire l'apertura dagli accordi CEE-Giappone. La lobby tessile italiana è oggi costretta a rivolgersi alla UE, che centralizza la politica commerciale dei 25, e dove è stato raggiunto un primo compromesso tra una linea più liberista di paesi come Germania, Gran Bretagna, Olanda e Svezia, che hanno già ridimensionato i loro settori T-A, e paesi come Italia, Grecia e Portogallo, che trovano appoggi tra i nuovi membri dell'Est. Mario Boselli, presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana, ha parlato di contrapposizione tra "i paesi del vino" e quelli "della birra", maggioritari, aggiungendo che l'ingresso nella UE dei paesi dell'Est ha in parte riequilibrato le forze, ma che ciò non basta a battere la lobby dell'import e della distribuzione dell'abbigliamento.

Presso la Commissione Europea è stato costituito un "Gruppo di Alto Livello" sul tessile, che include industriali (con gli italiani in testa), rappresentanti di governi, della Commissione, sindacati, ecc. Soprattutto i rappresentanti portoghesi e italiani hanno esercitato pressioni per l'adozione di misure di protezione contro le esportazioni cinesi.

La Commissione UE delinea una strategia centrata sulla dislocazione delle produzioni del settore nelle zone a basso costo del lavoro dell'Est Europa e del Mediterraneo, e alcune misure di freno all'import cinese e indiano.

Una recente delibera della Commissione UE prevede di far scattare clausole "di salvaguardia" strappate nel 2001 alla Cina da UE e USA come condizione per l'ammissione della Cina nel WTO. Se l'export tessile cinese in Europa crescerà sul 2004 oltre una determinata soglia (fissata per ciascuna categoria di prodotto tra il 10% e il 100%, a seconda delle restrizioni cui prima quei prodotti erano sottoposti), verranno reimposte le quote, pari all'import dell'anno precedente più il 7,5%.

Un'altra misura prevista è che i paesi che hanno più del 12,5% del mercato tessile UE non potranno godere della

tariffa preferenziale accordata ai PVS (negli altri settori il limite sarà del 15%). La Cina ne sarà colpita, ma anche l'India se, con l'abolizione delle quote, il suo export aumenterà rispetto all'attuale 11%. Saranno invece favorite le esportazioni nella UE di altri paesi dell'Asia, Africa e Caraibi. Secondo Pascal Lamy l'incremento del 3% dei dazi che ne conseguirà (dal 9 al 12%), e solo a partire dal 2007, non frenerà più di tanto gli esportatori cinesi, mentre le misure dovrebbero garantire uno spazio ai produttori di paesi come il Pakistan. E' evidente che la UE cerca di utilizzare la politica doganale sia per favorire i propri gruppi tessili che per stabilire zone di influenza tra i PVS, per creare un "indotto tessile" tra i paesi annessi alla UE o ad essa associati.

La Cina ha seccamente protestato contro entrambe le misure, in nome dei principi del WTO.

La UE aveva già adottato misure antidumping (dazi elevatissimi) a carico dei produttori cinesi di poliestere e fiocco e dei prodotti che li contengono, su istanza di sette imprese europee, di cui tre italiane.

C'è anche chi ha ipotizzato uno scambio, tra autolimitazione cinese dell'export tessile in Europa e abolizione dell'embargo UE alla vendita di armi alla Cina.

Per accrescere la loro capacità di pressione a Bruxelles e ottenere aiuti dal governo, gli industriali tessili italiani hanno appoggiato... lo sciopero nazionale indetto dai sindacati tessili di CGIL, CISL e UIL l'8 marzo scorso su una piattaforma "frutto di un percorso di analisi, ascolto ed elaborazione condiviso pienamente con tutte le associazioni imprenditoriali".<sup>2</sup> Tra le richieste "l'etichettatura obbligatoria di origine dei prodotti" e "la tracciabilità dei processi produttivi", insieme al sostegno pubblico all'innovazione e alla ristrutturazione del settore. Non vengono recepite le richieste apertamente protezionistiche della Lega Nord, anche perché un ritorno al protezionismo *tout court*, oltre che oggi impossibile dentro la UE, sarebbe una scelta perdente per gli stessi gruppi tessili italiani, forti esportatori. Viene invece citata tra gli obiettivi "l'internazionalizzazione", vista dai gruppi tessili come via obbligata per restare sul mercato.

La mobilitazione dei lavoratori ha motivazioni reali: tra il 1981 e il 2001 circa la metà delle aziende tessili ha chiuso i battenti o è stata assorbita (il loro

numero è caduto da 138 mila a 73 mila), mentre gli addetti del settore sono scesi da 953 mila nel 1981 a 826 mila nel 1991 e a 610 mila nel censimento del 2001. Oltre un quarto dei posti di lavoro è scomparso negli anni '90, con chiusure di fabbriche, licenziamenti, cassa integrazione, prepensionamenti. E' quanto avvenuto in tutte le metropoli. Negli Stati Uniti gli addetti al T-A sono scesi da 2 milioni 58 mila nel 1980, a 1 milione 721 mila nel 1990, a 1 milione e 31 mila nel 2001, ma con una produzione praticamente invariata. A fianco delle chiusure e dei licenziamenti avvengono infatti ristrutturazioni che permettono di produrre quantità maggiori con meno manodopera. Tutto l'aumento dei consumi tessili americani di 20 anni è stato però coperto dall'aumento dei prodotti importati. Il sindacato tessile americano è schierato dietro alle richieste protezioniste dei gruppi del settore, come lo è il sindacato americano dei siderurgici. A fronte di questi problemi riteniamo che la strada dell'unione corporativa e nazionale lavoratori-capitalista sia deleteria per il futuro della classe. Per definire una posizione di classe e internazionalista sulle questioni della globalizzazione, come questa della liberalizzazione del tessile-abbigliamento, occorre avere una più ampia visione di tutte le sue implicazioni.

### Due protezionismi

Storicamente, il protezionismo è una politica adottata da gran parte delle nazioni durante il decollo capitalistico per proteggere, sul mercato interno, le loro industrie nascenti dalla concorrenza delle imprese già affermate dei paesi industrializzati. Lo adottarono anche la Germania, l'Italia e gli stessi Stati Uniti per qualche decennio nella seconda metà dell'800, per proteggersi dallo strapotere industriale britannico; vi sono ricorsi molti PVS nella loro fase di prima industrializzazione. Quando raggiungono una capacità di esportazione, sono gli stessi gruppi forti dei settori protetti a premere per l'abbattimento delle barriere. Banca Mondiale e FMI, in rappresentanza dei paesi creditori, hanno costretto molti paesi debitori in sviluppo ad aprire i loro mercati, spesso con conseguenze deleterie per la loro industria.

Negli anni Trenta si affermò su scala internazionale un genere diverso di protezionismo, legato alla crisi delle maggiori metropoli e al tentativo di

proteggere i loro mercati, inclusi i possedimenti coloniali, dai concorrenti. Quel ciclo protezionista aggravò la stagnazione economica e condusse alla guerra.

Dopo la seconda guerra mondiale iniziò un ciclo di liberalizzazione, che ridusse le tariffe doganali medie dal 45% a circa il 5% attuale. Esso fu spinto dall'espansione continua del mercato mondiale, e in particolare dei PVS a partire dagli anni '70, che rendeva il libero scambio conveniente per tutti. Le metropoli hanno partecipato all'espansione di quei mercati con esportazioni e produzioni in loco; i PVS hanno importato soprattutto mezzi di produzione, e costruito apparati produttivi che utilizzano tecnologie recenti, i quali affiancano e soppiantano quelli tradizionali. I paesi in via di sviluppo, da esportatori di materie prime e prodotti agricoli, sono così essi stessi divenuti esportatori di prodotti industriali – tranne che quelli dell'Africa e del Medio Oriente.

### *La Cina potenza industriale*

La Cina è l'esempio più grande di questa dinamica. Il 90% dell'export cinese è costituito da manufatti; l'attivo di 68 miliardi di dollari nel commercio di manufatti del 2003 ha più che pagato un deficit di 34 miliardi di dollari nei prodotti estrattivi (minerali e prodotti energetici). Tra i prodotti industriali, l'attivo di 63 MD\$ realizzato nel tessile e abbigliamento (in forte aumento rispetto ai 40 MD\$ di due anni prima) ha coperto un deficit di 29 miliardi nei prodotti chimici e di 34 miliardi nei macchinari non elettrici e nei mezzi di trasporto. Ma le esportazioni del T-A hanno rappresentato solo il 18% dell'export cinese, meno di quelle di macchine per ufficio e apparecchi per telecomunicazioni, pari al 26% del totale. Sono ormai *made in China* una buona parte dei componenti dei nostri computer. Ora gruppi cinesi si preparano ad esportare automobili nelle metropoli.

La Cina va quindi vista come una potenza industriale in ascesa, che si sta rafforzando in diversi settori, in rapida rincorsa tecnologica delle maggiori potenze industriali, e non come semplice produttore di magliette e pantaloni.

La stessa industria tessile cinese, presata da una fortissima concorrenza interna, si va ristrutturando e trasferendo dal suo centro tradizionale di Shanghai verso aree a più basso costo, del Sud e soprattutto delle regioni

interne. Tra il 1991 e il 1998 il numero di addetti nelle filature e tessiture è stato quasi dimezzato, passando da 8,7 a 4,8 milioni; tra il 1998 e il 2002 vi è stato un ulteriore taglio di 1,1 milioni di addetti nelle fabbriche tessili di medie e grandi dimensioni. A fronte del milione di posti lavoro persi dai tessili americani e dei 350 mila in Italia, in Cina se ne sono persi 5 milioni. Anche la Cina ha avuto la sua ristrutturazione tessile, con forte aumento di produzione e produttività.

D'altra parte, nell'interscambio con la Cina, l'Italia non mostra debolezze solo nel tessile. Nei primi 11 mesi del 2004 l'Italia ha avuto un deficit di 1,79 miliardi di euro alla voce "prodotti informatici e per telecomunicazioni, elettrotecnica, strumenti di precisione" superiore a quello registrato nei prodotti tessili e di abbigliamento (-1,34 miliardi di euro), mentre l'attivo della voce "macchine ed apparecchi meccanici, elettrodomestici" è stato di soli 0,54 miliardi, meno di un decimo di quello tedesco.

### *Gigantesca ristrutturazione mondiale*

L'abbattimento delle quote all'importazione favorirà i grandi gruppi tessili cinesi, e quelli americani, giapponesi ed europei capaci di insediarsi in Cina (che resta pur sempre il più grande mercato per l'abbigliamento) e in India, e accelererà il processo di concentrazione nell'industria tessile cinese, ma anche e soprattutto di quella indiana. In India si stima vi siano ben 35 milioni di lavoratori nel tessile-abbigliamento.<sup>3</sup> La gran parte di essi è dispersa in una miriade di piccole imprese e laboratori artigianali con tecnologie primitive (alcuni milioni lavorano ancora su telai a mano), e spesso pur stremandosi di lavoro non riescono a ricavare il minimo vitale. Misure di protezione dell'artigianato e la mancanza di alternative di lavoro ne hanno prolungato fino ad oggi l'esistenza. Ora che si spalanca lo sbocco dell'export per i prodotti tessili diviene inevitabile il diffondersi di imprese moderne e la liberalizzazione interna; già sono in costruzione enormi "parchi tessili" per l'export. I tessitori a mano e milioni di altri lavoratori artigianali stanno attraversando e percorreranno fino alla fine il dramma già percorso dai tessitori a mano inglesi all'inizio del secolo XIX,<sup>4</sup> e dai loro predecessori indiani.<sup>5</sup>

La Banca Mondiale in un suo studio afferma che l'apertura alla Cina e

all'India minaccia 30 milioni di posti di lavoro tessili negli altri PVS. Si tratta probabilmente di stime esagerate, che mescolano gli effetti della concorrenza cinese con quelli delle ristrutturazioni interne, ma che danno l'idea della vastità dei riflessi sociali di ogni mutamento nell'assetto di un mercato mondiale sempre più aperto, "globalizzato" per usare un termine alla moda.

### *No al protezionismo*

La questione della liberalizzazione tessile in Italia va affrontata avendo presente questa prospettiva mondiale. La difesa protezionistica del "mercato nazionale" non è una soluzione per i lavoratori di nessun paese, tantomeno in Italia, dove per i prodotti industriali non esiste più mercato nazionale perché il mercato "interno" è già europeo. Il protezionismo è una politica che presuppone e acuisce la divisione dell'umanità in Stati, e la loro contrapposizione ostile; è la guerra sul terreno dell'economia. Se i lavoratori si schierano per i dazi contro i prodotti dei paesi concorrenti il risultato è la divisione dei lavoratori su linee nazionali, ciascun comparso dietro ai settori più deboli del capitale locale. E il protezionismo delle metropoli potrebbe attenuare, non fermare i processi di ristrutturazione e concentrazione che sono inevitabili nel capitalismo.

E' oltretutto falso che la concorrenza dei paesi emergenti generi disoccupazione. Essi nel loro complesso vendono alle metropoli quanto acquistano da esse, 'danno' tanto lavoro quanto ne 'tolgono'. Il protezionismo aggraverebbe solo i problemi. Il problema non è la loro concorrenza, il vero problema è che in tutto il mondo capitalista, più e meno sviluppato, in tutti i settori la produzione procede per continui balzi e ristrutturazioni, in cui gli aumenti di produttività divengono causa di licenziamento anziché di maggior benessere. La 'bolla' della *new economy* l'ha ampiamente confermato.

La classe lavoratrice non deve cercare la propria difesa trincerandosi nei compartimenti stagni nazionali del protezionismo, non deve vedere nei lavoratori degli altri paesi dei concorrenti ma dei compagni di classe con cui collegarsi per difendere internazionalmente le proprie condizioni e contenere per questa via la concorrenza tra i suoi comparti nazionali. I sindacati tessili delle metropoli, anzi-

ché organizzare scioperi di collaborazione con gli industriali dovrebbero rivendicare la garanzia del salario per i lavoratori il cui posto di lavoro è minacciato dalle ristrutturazioni del capitale e dalla liberalizzazione, e dedicare parte delle loro risorse per aiutare i lavoratori dei PVS, a partire dai dipendenti delle multinazionali tessili dei loro paesi, ad organizzarsi per migliorare le loro condizioni salariali e di lavoro.

### *Guerra dei ricchi sulla pelle dei poveri*

La liberalizzazione tessile ha provocato divisioni non solo tra frazioni della borghesia in metropoli come l'Italia, l'Europa e gli Stati Uniti, ma anche tra le borghesie dei paesi in sviluppo: tra Cina, India e altri paesi che mirano ad accrescere l'export tessile nelle metropoli da un lato, e dall'altro lato numerosi PVS specializzati nel tessile, il cui export nei mercati ricchi è minacciato dalla loro apertura ai prodotti cinesi e indiani (ad esempio l'86% dell'export del Bangladesh, il 72% di quello del Pakistan e della Cambogia è costituito da prodotti del T-A). Turchia e Messico, seguite da numerosi PVS, hanno firmato un documento che chiede misure protezionistiche contro l'export tessile della Cina e di "altri paesi", per "pratiche commerciali scorrette".

Più che una "guerra tra i poveri" come banalmente si vuole far credere, è una guerra tra i ricchi capitalisti dei "paesi poveri", combattuta sulla pelle del loro proletariato. Gli operai tessili dell'Asia Meridionale, dal Bangladesh all'India, Pakistan e Sri Lanka, o della Cina interna o della Cambogia sono pagati meno di mezzo dollaro l'ora; gli operai thailandesi e cinesi della costa tra mezzo dollaro e un dollaro; il costo del lavoro di quelli romeni è poco più di un dollaro l'ora – tutti livelli inferiori a un decimo di quelli delle metropoli. Questi salari sono schiacciati sotto la pressione di una massa di uomini e donne in fuga dalle campagne, disposti a vendere

la propria forza lavoro al prezzo della disperazione; su questa compressione speculano i capitalisti locali ed esteri per mietere enormi profitti, spesso con l'appoggio degli apparati statali che reprimono i tentativi di organizzazione e di lotta dei lavoratori. E' in virtù dell'attrazione esercitata dai profitti sopra la media garantiti da queste condizioni che le produzioni tessili a più elevata intensità di lavoro migrano verso i paesi a giovane capitalismo e bassi salari.

### *Internazionalismo per la globalizzazione*

Se in generale i comunisti sono per l'abolizione di tutte le barriere tra le nazioni, essi non possono innalzare la bandiera del liberismo imperialista. Checché ne dicano i teorici del liberismo, il libero mercato non determina, in virtù della sua mitica "mano invisibile", un'allocatione "razionale" delle risorse. Nella futura società senza classi – e senza Stato – l'amministrazione della comunità mondiale organizzerà l'allocatione delle produzioni tessili, come per ogni altro prodotto, sulla base del minore dispendio di lavoro umano, per la migliore qualità del prodotto. Nel libero mercato capitalistico (libero per ogni merce tranne che per la forza lavoro: della muraglia italiana sono testimoni i morti disseminati al largo delle coste siciliane) in cui detta legge il profitto, conta il costo, non la quantità di lavoro. Se un capitale può produrre uno stesso capo di abbigliamento utilizzando due ore di lavoro di un operaio italiano, americano o tedesco a un costo di 10-20 dollari l'ora oppure dieci ore di lavoro di un operaio tessile indiano, pakistano o cinese, a poco meno o poco più di mezzo dollaro l'ora, il capitale sceglie le dieci ore di questi ultimi. La cinica equazione del capitale per cui 10 ore di sudore in un paese povero sono la soluzione migliore, perché più profittevole, rispetto a due ore di sudore in una metropoli, per avere lo stesso prodotto, lo stesso valore d'uso socia-

le, mette a nudo l'irrazionalità del capitalismo. Questa aberrante "razionalità" del mercato ha tuttavia il suo dialettico risvolto: l'accelerazione della crescita della classe operaia nei PVS; e quindi delle loro possibilità di organizzazione e di lotta per migliorare le proprie condizioni.

Non ci illudiamo, e non dobbiamo illudere i lavoratori, che dentro questo modo di produzione vi siano delle ricette, come protezionismo o liberismo, o Stato sociale, che possano risolvere i problemi delle grandi masse, dare loro sicurezza ed equità.

Il capitalismo e le dinamiche dell'imperialismo hanno creato enormi contraddizioni – a partire dai forti divari tra i salari di lavoratori di diversi paesi a parità di qualificazione – che all'interno dei rapporti di produzione capitalistici non possono trovare soluzioni che non siano pagate pesantemente dal proletariato nei suoi vari confronti.

Se Marx nel 1848 si dichiarava, per quanto *obtorso collo*, a favore del libero commercio del grano per la Gran Bretagna, oggi schierarci per un liberismo imperialista che ha già imposto la sua legge su gran parte del mercato mondiale non avrebbe più senso, per i marxisti, che schierarsi per il protezionismo.

La soluzione dei problemi posti dalla "globalizzazione" non sta né nel protezionismo, né nel liberismo. La soluzione sta nel rovesciamento e nel superamento dei rapporti di produzione capitalistici, nell'elevare la forza lavoro da merce a protagonista consapevole della produzione direttamente sociale, non più mediata dal denaro. Il presupposto di questa rivoluzione è lo schieramento dei lavoratori come classe internazionale, e non come appendici delle frazioni nazionali del capitale.

La risposta alla globalizzazione del capitale deve essere la "globalizzazione" del movimento e della lotta dei lavoratori, è l'internazionalismo del lavoro.

**Roberto Luzzi**

1. ICE, I rapporti economici tra Italia e Romania, ottobre 2003.

2. Dichiarazione stampa di Valeria Fedeli – Segretaria generale Filtea Cgil.

3. India Aims to Be Textile Titan, in Wall Street Journal, 18 dicembre 2004.

4. "La storia universale non offre spettacolo più orrendo della estinzione dei tessitori artigiani di cotone inglesi, graduale, trascinata per decenni, e infine sigillata nel 1838. Molti morirono di fame, molti vegetarono a lungo, assieme alle loro famiglie, con due pence e mezzo al giorno" (Karl Marx, Il Capitale, I, 13, 5). Nel 1838 le famiglie dei tessitori a mano contavano 800 mila persone.

5. "...acuto fu l'effetto delle macchine inglesi per la lavorazione del cotone nelle Indie Orientali, il cui governatore generale constatava nel 1834-35: «La miseria difficilmente trova paralleli nella storia del commercio. *Le ossa dei tessitori imbiancano le pianure indiane*»... Il mezzo di lavoro schiaccia l'operaio. Certo questo antagonismo diretto si presenta in maniera più tangibile tutte le volte che le macchine introdotte per la prima volta si trovano in concorrenza con l'industria tradizionale artigiana o manifatturiera. Ma anche all'interno della grande industria stessa il continuo perfezionamento delle macchine e lo sviluppo del sistema automatico hanno effetti analoghi. (Ibidem)

## Le spedizioni dell'imperialismo italiano (I)

*Nel lungo dopoguerra durato ormai 60 anni il capitalismo italiano ha operato all'estero prevalentemente coi gli strumenti dell'economia e della diplomazia, nell'incessante battaglia con le altre potenze per la spartizione del mercato mondiale e per le sfere d'influenza. Quella della potenza pacifica è tuttavia un'immagine falsa dell'imperialismo italiano. In quella lotta esso non ha disdegnato di utilizzare i mezzi militari in decine di occasioni, con interventi che si sono fatti più frequenti e importanti nel corso dell'ultimo decennio. La loro conoscenza è parte integrante del necessario lavoro internazionalista di analisi e denuncia dell'imperialismo italiano.*

Nella dinamica dei rapporti tra le potenze, si pone continuamente la necessità del confronto-scontro per la spartizione del mondo. Essendo mutevole il peso assoluto e relativo delle potenze imperialiste, mutevole è di conseguenza il rapporto tra di esse. Nella logica della proiezione degli interessi capitalistici oltre i confini nazionali, l'intervento armato è lo strumento di ultima istanza per imporre gli interessi "nazionali" della borghesia.

La guerra non è però l'unica lingua con cui si esprime una potenza imperialista. Guerra e pace si alternano reciprocamente preparandosi l'una con l'altra nella logica di spartizione imperialista del mercato mondiale. Quando la diplomazia esaurisce il suo ruolo, il ricorso alla guerra ne diventa il naturale prosieguo. Lo stesso "intervento umanitario" maschera interessi economici e mire imperialiste.

La maturazione imperialistica di un paese è misurata non solo dal peso della esportazione dei capitali, che permette lo sfruttamento di manodopera a basso costo, da cui estrarre quantità sempre maggiori di pluslavoro e di plusvalore, ma anche dal controllo, politico e/o militare, di mercati e aree geografiche che garantiscano l'approvvigionamento di materie prime e di energia. La denuncia degli interessi di classe che stanno dietro ogni intervento in questo senso, in particolare da parte del proprio imperialismo, è il presupposto per portare avanti la parola d'ordine internazionalista sostenuta dai comunisti tedeschi mentre infuriava la I<sup>a</sup> guerra mondiale:

*"Il nemico principale è in casa nostra".* Oggi l'enorme sviluppo economico di giovani capitalismi, in particolare in Asia, accentua la lotta per la spartizione imperialista, con particolare virulenza per quanto riguarda la ricerca ed il controllo delle fonti energetiche, causando un notevole incremento dei conflitti in ogni parte del mondo. L'imperialismo italiano ha cercato il proprio spazio a livello internazionale sia in alleanza con gli altri imperialismi europei sia in sintonia con gli Stati Uniti. La trasformazione

dell'esercito di leva in esercito di professionisti è tesa a preparare una forza di proiezione in scenari esterni. Ripercorrere le recenti esperienze militari dell'imperialismo italiano consente di chiarire meglio le sue direttrici di proiezione esterna, sia alla luce dell'insieme dei fattori storici, sia come espressione di precisi interessi economici.

### *Gli sconfitti riaffilano le armi*

La collocazione geografica dell'Italia e la sua debolezza relativa hanno circoscritto in passato gli interventi all'area mediterranea, al Corno d'Africa e ai Balcani. Nel secondo dopoguerra a queste direttrici tradizionali si è aggiunto il Medio Oriente, l'Afghanistan e il Sudest asiatico.

In seguito alla Seconda guerra mondiale, l'Italia ha adottato una Costituzione che dichiara un orientamento pacifista e non bellicista (non a caso anche i principali paesi sconfitti, Giappone e Germania hanno operato scelta analoga) anche come conseguenza dei rapporti di forza determinati dalla guerra, e per pressione dei paesi vincitori che si sono ben guardati dal seguire l'esempio...

Ma la ricostruzione dei capitalismi sconfitti e la ripresa della loro proiezione imperialistica hanno reso nel tempo "obsoleto" questo pacifismo ideologico ufficiale, che è stato di fatto superato da pratiche più rispondenti alle nuove esigenze. Giappone e Germania si stanno liberando dalle pastoie legali poste dai vincitori alle loro possibilità di intervento militare all'estero.

L'Italia di fatto non è mai stata sottoposta a vincoli giuridici concreti al rafforzamento e all'uso delle sue forze armate. Non possono in ogni caso essere vincoli giuridici - se non imposti dalla forza di altre potenze - a fermare la forza espansiva del capitale, a impedirle di tradursi in espansione politica e intervento militare. L'invio di truppe, la partecipazione a conflitti, anche feroci bombardamenti, sono stati possibili grazie al pretesto dell'intervento "umanitario" e delle spedizioni "di pace". Dal 1950 a oggi le Forze Armate italiane hanno condotto o hanno partecipato a un centinaio di missioni all'estero in oltre 40 Paesi, assieme ad altre potenze, sotto l'egida dell'Onu, della Nato, dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo), della Comunità europea e di altre organizzazioni, oppure per autonoma iniziativa nazionale.

Per tutti gli anni '60 le missioni italiane sono state di supporto a iniziative ONU (trasporto aereo e navale, forza di interposizione in occasione di accordi di pace) con poche decine di uomini ad alto addestramento, in genere ufficiali.

La missione in **Libano** nell'82 fu una novità, non solo per l'ampiezza dei mezzi impiegati (2 incrociatori, 2 caccia d'altura, 4 fregate oltre a navi di sostegno) e per il numero di soldati (8mila in tempi diversi), ma perché il governo italiano interven-

### MISSIONI ITALIANE PRIMA DEL 1990

Anno	Luogo	Missione	Avvenimenti
1950-56	Somalia		
1958	Palestina		
1959	Kashmir		
1961-64	Congo-Zaire	appoggio logistico	massacro di Kindu - 21 morti
1964	Yemen		
1965	IndiaPakistan		
1979	Libano	ONU	
1982/84	Libano	ONU( r.521)	75 feriti
1987/88	Golfo Persico	Guerra Iran/Iraq	
1989-90	Namibia		

ne, alla pari e non come appoggio, a fianco di altri due imperialismi (Francia e Usa), senza la copertura Onu, ma come Forza multinazionale "di pace". L'Italia cercava da un lato di collocarsi nel paese allora considerato la porta del petrolio mediorientale sul Mediterraneo, approfittando del legame privilegiato coltivato da tutti i partiti italiani con i palestinesi, dall'altro di promuovere le posizioni dell'Eni nella spartizione petrolifera. In più, nel Libano l'imperialismo italiano non si trovò a dover scegliere fra alleanza con gli Usa o alleanza con paesi europei. Al contrario di Francia e Usa, che ebbero ingenti perdite (rispettivamente 23 e 183 morti in attentati), gli italiani ne uscirono con un solo morto e 75 feriti. E' in questa occasione che venne ripresa l'oleografica immagine degli italiani "brava gente" amati dai popoli cui portano aiuto, che ha avuto un'abile riedizione in occasione dei morti di Nassiriya. Gli scandali, la corresponsabilità nelle violenze vengono opportunamente occulti allora come oggi.

Sempre nel quadro della difesa delle proprie rotte energetiche nell'87-88 un gruppo navale viene dislocato nel Golfo Persico per assicurare la libertà di navigazione dei mercantili italiani, durante la guerra allora in corso tra l'Iran e l'Iraq dopo che la porta-container Jolly Rubino era stata attaccata da Pasdaran iraniani. L'appoggio italiano nella guerra contro l'Irak del '91 sarà limitato ad alcuni aerei da combattimento dislocati in Arabia Saudita. Molto più consistente la partecipazione alla successiva operazione "Provide Comfort", per la creazione di una zona di sicurezza nell'Irak settentrionale.

Sotto il cappello politico delle organizzazioni internazionali, il capitalismo italiano, al pari degli altri predoni mondiali, cerca di sfruttare le crisi politiche, i conflitti etnici o religiosi, i disastri naturali come i terremoti, al fine di ritagliarsi spazi sempre maggiori, all'interno del mutamento incessante degli assetti economico-politici mondiali. In un modo o nell'altro questi interventi si traducono sempre in forme di ingerenza, oppressione, sfruttamento. Per questo occorre che i lavoratori vi si oppongano. Tra l'altro sono essi a pagare gli ingenti costi delle operazio-

ni militari, sotto forma di tasse che gravano in ultima analisi sulla classe operaia, che paga anche in termini di vite umane. Ancor oggi quando compriamo un litro di benzina paghiamo imposte che accumulano le sovrattasse istituite per le varie guerre: una percentuale per la guerra d'Etiopia del '35, 14 lire al litro per la crisi di Suez del '56, 205 lire per la missione in Libano del 1983; 22 lire per la missione in Bosnia del '96.

Quanto a interventismo, i governi di centro-sinistra non sono stati da meno dei governi di centrodestra: nel 1999, con d'Alema presidente del Consiglio, al momento della spedizione a Timor Est l'Italia era impegnata in 18 spedizioni con quasi 11 mila uomini. Oggi le spedizioni sono 17 per circa 9 mila uomini.

### La direttrice balcanica

L'area balcanica, anche in virtù della posizione geografica di collegamento tra il bacino del Mediterraneo, l'Europa centrale e l'Est, ha da sempre attratto l'attenzione di tutte le potenze confinanti. Le sorti della ex-Jugoslavia - coacervo di etnie e religioni differenti - sono state, nel secolo scorso, speculari a quelle della Germania: alle sconfitte e alla divisione di questa era seguita l'unificazione di quelle regioni balcaniche, baluardo contro l'espansione tedesca; alla riunificazione tedesca è seguito il disfacimento della federazione jugoslava nel corso di diverse guerre civili, nelle quali sono intervenute le potenze europee e americana.

L'interesse italiano di fare dell'Adriatico un lago interno, e dei Balcani un ponte di collegamento con l'Europa Orientale, ha dovuto scontrarsi con l'espansionismo tedesco. Per meglio valutare il peso delle relazioni con i paesi di quell'area, basti ricordare l'influenza che ebbe sul Mediterraneo la Repubblica di Venezia, e il dominio del ventennio fascista su Istria e Dalmazia, Albania e Montenegro. Gli interessi italiani nell'area prendono corpo attraverso tre direttrici principali:

- Linea legata alle grandi costruzioni (gruppo Ligresti, aziende ex Iri), telecomunicazioni (vedi affare Telecom - Serbia), attiva principalmente in Slovenia e Croazia, che agisce in un'area tradizionalmente terreno di caccia austro-tedesco. Queste

lobby lavorano spesso anche su elementi ideologici: i filo-serbi possono recuperare tradizioni antiaustriache, che coincidono spesso con posizioni filorusse, in opposizione alle posizioni filo-croate, accusate di fascismo.

- Linea adriatica: raccoglie gli interessi dell'asse Ancona-Bari, centra il suo interesse nell'area albanese. Rappresentata da imprenditori del settore tessile, calzaturiero, ittico, agroalimentare, del legno, dell'impiantistica, e da banche (in tutto più di 500 imprese). La posizione umanitaria tenuta nei vari interventi nell'area è la facciata pubblica del contenuto affaristico. L'appoggio americano all'interventismo italiano è da vedere in funzione di bilanciamento della Germania.

- Linea Nord-Est: favorevole ai buoni rapporti con Germania, Croazia e Slovenia, molto vicina a settori cattolici, in passato rappresentata da Gianni De Michelis. Questo gruppo ha sponsorizzato l'interventismo antiserbo del '91, fornito armi ai croati e agli sloveni, con l'intermediazione di Banca Vaticana e BNL.

Nel 1995 l'Italia inviò 3.500 militari in Bosnia Erze-

### MISSIONI ITALIANE DOPO IL 1990

Anno	Luogo	Missione	Avvenimenti
1991	Kuwait, Iraq	Desert Storm Guerra per Kuwait	2 piloti prigionieri
1991	Kurdistan irakeno	Provide Comfort	1164 uomini inviati, 8 elicotteri
1991/93	Albania	Pellicano	/
1991/95	El Salvador	.....	
1992/93	Cambogia	.....	
1992/95	Somalia	ONU (Restore Hope)	7 spedizioni. Violenze su prigionieri. 11 militari, 2 giornalisti morti.
1993/94	Mozambico	Albatros (Supporto e sorveglianza)	1000 alpini, 8 elicotteri, 3 aerei leggeri
1994 e '97	Palestina	.....	
1995	Bosnia	NATO 3500 militari (ora 1070)	
1995/2001	Guatemala	.....	
1997/2005	Albania	Albania 2, DIE, NHQT	
1999/2000	Timor Est	ONU (UNTAET) 270 paracadutisti	
1999	S e r b i a , Kosovo	NATO (appoggio raid aerei) Missione Onu KFOR	
2001	Macedonia	Nato: Amber Fox (sicurezza osservatori Ocse e Ue)	160 militari
2002	Afghanistan	ONU - NATO	2 giornalisti uccisi
2003/...	Iraq		21 militari, un agente dei servizi uccisi



govina, nell'ambito di una missione ONU col compito di far rispettare gli accordi di Dayton, dopo una guerra civile che aveva causato 250 mila morti. Ora i militari italiani sono poco più di un migliaio. L'Italia ha inviato anche una ventina di militari all'interno di una missione UE per la formazione e il controllo della polizia della repubblica.

### *Ritorno in Albania*

L'Italia ha un'antica tradizione di presenza semicoloniale in Albania a partire dal 1919: prima della I guerra mondiale i finanzieri veneziani e il conte Volpi, dopo il primo dopoguerra con il conte Sforza, e poi con Galeazzo Ciano (seconda metà anni '30); nell'aprile del 1939, con l'operazione denominata O.M.T - Oltre Mare Tirana -, l'Italia occupa l'Albania con una spedizione di 22.000 uomini (12 morti e 81 feriti) e la annette all'"impero". Era anche il tentativo di non lasciare alla sola Germania l'iniziativa dell'espansione a Est, dopo l'Anschluss di Austria e Cecoslovacchia - con la differenza che l'Albania era ancora un paese semif feudale. Con la successiva rovinosa spedizione di Grecia l'Italia dimostrerà che le sue ambizioni imperialistiche sono superiori alla sua preparazione militare. L'Albania rimarrà isolata in un regime stalinista fino al suo crollo del 1991, che riapre le porte alla penetrazione italiana.

#### *1991-93: Pellicano*

In base a un accordo tra Roma e Tirana, dal 17 settembre 1991 al 3 dicembre 1993 viene condotta in territorio albanese l'operazione Pellicano per l'aerotrasporto, lo smistamento e il trasporto terrestre di aiuti umanitari destinati alla popolazione nei centri di distribuzione in 49 località, dopo il disfacimento del regime residuo dello stalinismo. Essa viene utilizzata per stabilire stretti rapporti di protettorato coi nuovi ceti dirigenti albanesi. Centinaia di imprese italiane cominciano ad insediarsi in territorio albanese per sfruttare la manodopera a basso costo (200mila lire al mese).

#### *Albania 1997: Alba 2, DIE, NHQT*

E' il primo intervento multinazionale (con Francia, Turchia, Grecia, Spagna, Romania, Austria e Danimarca) promosso e guidato dall'Italia, che invia 3mila uomini su 7mila. Effettuato dal 13 aprile al 12 agosto 1997, l'intervento aveva ufficialmente il compito di consentire la distribuzione di aiuti umanitari, ma in realtà doveva tenere sotto controllo la crisi politica albanese e normalizzare la situazione, degenerata principalmente a causa del fallimento di società finanziarie che avevano vanificato risparmi di moltissime persone. Si trattava anche di garantire le imprese italiane insediate in Albania. Con tremila uomini gli italiani avevano la preminenza nella forza multinazionale - un indice dell'assegnazione dell'Albania alla sfera d'influenza italiana. In Albania sono poi rimasti circa 370 militari italiani divisi in tre missioni: una (DIE) ha per compito l'ammodernamento e la riorganizzazione delle forze armate albanesi; un'altra unità è posta al comando del quartier generale NATO a Tirana. Gli Stati Uniti hanno favorito la preminenza italiana in Albania anche in funzione di contenimento della Germania. Infine, una squadra navale ha compiti di sorveglianza delle coste, soprattutto per impedire flussi di emigrazione clandestina verso l'Italia. Notiamo in proposito che tra i "diritti umani" enunciati dagli USA in una legge degli anni '70 (la legge Jackson-Vanick del 1974), formalmente ancora in vigore, vi era la libertà di emigrazione (quella di immigrazione l'hanno abbandonata da tempo, insieme a tutte le metropoli). Chi non la garantisse non aveva diritto a

commerciare liberamente con gli Stati Uniti. Un principio calpestatto dagli accordi che l'Italia, come gli altri paesi europei, stanno cercando di concludere con gli Stati della sponda sud del Mediterraneo, e che l'Italia viola espressamente in Albania. Un principio sul quale la Realpolitik induce, anche i neocon, a chiudere entrambi gli occhi.

In Albania l'influenza economica e politica italiana è preponderante. Quasi un terzo degli investimenti esteri è italiano. L'ICE censisce oltre cento imprese italiane con filiali in Albania, e 200 che hanno costituito joint ventures con società albanesi; prevalgono le aziende pugliesi. L'80% della presenza è concentrata nel nord del paese, nell'area di Tirana: dal settore tessile e calzaturiero a quello del mobile, a quelli agricolo e alimentare, con una prevalenza di imprese pugliesi. La Banca di Roma ha costituito la Banca Italo-Albanese insieme alla BERS e alla Banca Commerciale Albanese.

L'Italia è di gran lunga il primo partner commerciale dell'Albania, fornendo un terzo delle importazioni albanesi e assorbendo due terzi delle esportazioni. Il 67% delle esportazioni albanesi in Italia è costituito da calzature e prodotti dell'abbigliamento: si tratta in massima parte di esportazioni di imprese italiane. Le imprese italiane nel 2004 hanno esportato in Albania 47 milioni di euro di cuoio, e hanno importato 127 milioni di euro di scarpe.... Made in Italy. Nel complesso le esportazioni italiane sono di 580 milioni, a fronte di 340 milioni di importazioni. Il forte deficit commerciale è in questi anni coperto dagli investimenti esteri.

#### *Kosovo 1999*

Nell'aprile 1999 l'Italia appoggia l'intervento Nato contro la Serbia di Milosevic, e presta la base di Aviano come punto di partenza dei massicci bombardamenti NATO sulle città serbe e sulle truppe serbe in Kosovo. Dopo il cessate il fuoco l'Italia partecipa alla KFOR, la "Forza di pace" multinazionale guidata dalla Nato. Entra in Kosovo il 12 giugno 1999 su mandato delle Nazioni Unite. Inizialmente presente con 3 600 uomini, ora ridotti a 2 600 su un totale di 36mila circa della KFOR, l'Italia aveva ottenuto il controllo sul settore occidentale del Kosovo, confinante con l'Albania. Nel 2002 il settore è stato accorpato a quello sud, e attualmente l'area è sotto comando tedesco (partecipano Austria, Argentina, Azerbaijan, Bulgaria, Georgia, Italia, Romania, Spagna, Svizzera, Turchia). Francia, Stati Uniti e Finlandia sono al comando degli altri settori. L'Italia detiene tuttavia il comando delle forze speciali di polizia (che includono anche francesi ed estoni). E' evidente una logica di spartizione nella quale affiorano le rivalità tra gli alleati, con l'obiettivo americano di operare una bilancia con e tra le potenze europee. La massiccia presenza di truppe superarmate in 5 anni non ha allentato le tensioni etniche, mentre l'economia dell'area si è andata deteriorando.

L'operazione ha di fatto separato dalla Serbia il Kosovo, regione oppressa a maggioranza albanese, ma ne impedisce l'unione con l'Albania, negando nei fatti il diritto di autodeterminazione della popolazione. Mantiene acceso un focolaio esplosivo e questo probabilmente rientra nei calcoli delle potenze occupanti, che domani cercheranno di nuovo di utilizzare le contraddizioni tenute aperte nella reciproca contesa per le zone d'influenza. Analogo è il significato della presenza in Macedonia.

**Carlo Fasani**

**L**e elezioni del 30 gennaio in Irak sono state presentate come la realizzazione della democrazia e la svolta verso una soluzione pacifica dei problemi. In realtà le elezioni non hanno potuto far altro che fotografare le profonde divisioni e tensioni nel paese, acuite dalla guerra e dall'occupazione militare. Il loro risultato paradossale dimostra inoltre l'impossibilità di colonizzare un paese in avanzato stadio di sviluppo capitalistico, e di plasmarne la società con la sola forza militare.

Il primo dato del voto è la spaccatura netta del paese tra sciiti, sunniti, curdi - quasi tre nazioni dentro gli stessi confini.

### Paese spaccato

I curdi hanno votato in massa, per la lista unificata dei due partiti curdi che fino a pochi anni fa si erano massacrati l'un l'altro e che ora si trovano uniti nella prospettiva dell'irredentismo su Kirkuk e il suo petrolio, e di un ruolo chiave nella direzione del nuovo Stato; o, in alternativa, dell'indipendenza.

Sotto l'esortazione del clero sciita, che ha fatto del voto un dovere religioso, la popolazione sciita ha votato massicciamente. L'intimidazione della resistenza baathista-sunnita ha avuto efficacia solo nelle aree a forte presenza sunnita.

Nelle province sunnite, dove il grosso del clero aveva dato man forte alla resistenza vietando ai fedeli il voto, assimilato al peccato, ha votato tra il 2% e il 20% degli elettori.

Il diritto di voto esercitato dentro recinzioni di filo spinato e passando tra file di uomini armati ha tuttavia dato un risultato paradossale. Il partito delle forze occupanti, la Lista per l'Irak guidata dal primo ministro ad interim Ayad Allawi ha ottenuto meno del 14% dei voti, a fronte del 48% conquistato dall'Alleanza Irachena Unita, organizzata dagli ayatollah sciiti, che conquista la maggioranza assoluta dei seggi. I partiti curdi hanno conquistato il 26% dei voti, mentre nessun altro partito ha superato il 2%.

### Ombre iraniane

Non è certo il risultato voluto dalle potenze occupanti, in quanto oltre all'insuccesso del partito americano segna il rafforzamento della presa del clero islamico di entrambe le confessioni sulla società e sulla politica irachena, dopo che si era andata laicizzando nei decenni precedenti; e, altra ironia della storia, segna un'accre-

## Irak - Insidiosi esiti della democrazia d'esportazione

sciuta influenza dell'Iran, paese proscritto dagli Stati Uniti in quanto membro dell'"Asse del Male". I due maggiori partiti membri dell'Alleanza, lo SCIRI e il Dawa, hanno stretti rapporti con le organizzazioni politiche e religiose al potere in Iran, che li hanno ospitati e sostenuti negli anni della repressione e dell'opposizione al regime di Saddam.

Per coloro che avevano pianificato l'esportazione della democrazia e il "nation-building" tramite il quale gli invasori occupanti avrebbero dovuto plasmare le istituzioni irachene a maggior gloria dell'America, c'è materia di riflessione.

### I nodi restano

Ci sono voluti oltre due mesi dopo le elezioni, nei quali il parlamento è rimasto paralizzato, per trovare un accordo sulle cariche istituzionali. Al momento in cui scriviamo è stato nominato il primo ministro, Ibrahim Jafaari, capo del partito islamico sciita Dawa, ma non è ancora stato formato un governo. L'Alleanza ha bisogno dei curdi per raggiungere la maggioranza dei due terzi necessaria per approvare la futura Costituzione, e anche perché senza un accordo i curdi punterebbero all'indipendenza ossia alla secessione. Già le loro province si stanno sviluppando con scarsi rapporti con il resto del paese. Ad ostacolare un accordo sono i nodi già indicati:<sup>1</sup> i curdi rivendicano Kirkuk e il reinsediamento di popolazione curda cacciando quella araba, e chiedono il 24% dei proventi petroliferi iracheni, contro il 17% loro attualmente corrisposto.

Tra gli sciiti il controllo da parte degli ayatollah delle città sante di Najaf e Karbala è tutt'altro che saldo: le province del Sud chiedono autonomia (che anche qui comprende una quota della rendita petrolifera) e sono pronte a questo fine ad innalzare il vessillo della repubblica islamica, minacciando anch'essi, in caso di rottura, di marciare verso l'indipendenza.

Il partito di Allawi, sconfitto elettoralmente ma forte dell'appoggio americano, avrebbe chiesto i ministeri degli Interni e della Difesa.

Il controllo della rendita petrolifera e l'attribuzione di concessioni o di partecipazioni a società straniere per lo sfruttamento delle risorse petrolifere

sarà un altro nodo che potrà mettere a dura prova il futuro governo e la compagine degli Stati occupanti.

Il movimento sciita di Moqtada al Sadr, con influenza organizzata nel Sud e nel grande quartiere Sadr City di Baghdad, ha indetto il 9 aprile una manifestazione nel centro di Baghdad per chiedere un calendario per il ritiro degli eserciti occupanti, un rapido processo e l'esecuzione di Saddam Hussein, e la liberazione dei prigionieri politici del movimento. Avrebbero partecipato alcune decine di migliaia di persone, tra cui molti provenienti dal Sud. Il vero obiettivo di Sadr, che ha conquistato circa il 10% dei seggi in parlamento, sembra essere quello di ottenere due ministeri. Sadr ha cercato di coinvolgere anche gruppi sunniti nella manifestazione, ma l'operazione non è riuscita, avendo il clero sunnita convocato una manifestazione concomitante a Ramadi.

### Epurare o integrare

La borghesia sunnita, che ha scelto in gran parte il boicottaggio delle elezioni, è praticamente esclusa dal parlamento, che conta solo 17 sunniti, e continua ad utilizzare la lotta armata per dimostrare che senza di essa nessun governo può governare. Gli attacchi sono stati intensificati a 50-60 per giorno nei mesi a ridosso delle elezioni, e in marzo sono rallentati a 40-45, un dato che indica una struttura capillare e coordinata, capace di resistere alla repressione da parte dei 170 mila uomini delle forze occupanti e dei 150 mila delle forze armate irachene in via di ricostituzione. Il loro obiettivo principale sono le truppe e le reclute irachene, che puntano a disgregare mentre sono in addestramento, e le infrastrutture petrolifere, come anche gli appalti della "ricostruzione", rimasta al piede di partenza dopo due anni di occupazione; ma vi sono anche numerosi attacchi contro gli sciiti in quanto tali, alle loro manifestazioni religiose. L'occupazione straniera fornisce una motivazione "nazionale" alla lotta per tornare a dominare sulla maggioranza della popolazione.

La Commissione Esteri della Camera dei Comuni britannica, nel rilevare il fallimento della repressione della resistenza sunnita, in un documento afferma che la strategia anti-guerriglia non ha avuto successo. Attribuisce

*l'insuccesso ad un approccio solo militare, a scapito di un approccio politico, e propone trattative politiche che rispondano ad alcune rivendicazioni della resistenza.*

*Tra gli americani e nel raggruppamento di maggioranza vi sono divisioni sulla linea da tenere nei confronti dei quadri civili e militari del vecchio regime baathista, in prevalenza sunniti. Il "viceré" americano, l'ambasciatore John Negroponte, aveva bloccato una proposta di amnistia del governo Allawi; il prossimo plenipotenziario, Zalmay Khalilzad, che ha svolto lo stesso ruolo in Afghanistan, sarebbe più incline a reintegrare i baathisti; nel periodo dopo le elezioni Allawi avrebbe reinserito un gran numero di ex-baathisti in posizioni dirigenti negli organi militari e polizieschi; nella prima sessione effettiva del parlamento il partito di maggioranza ha chiesto l'annullamento di queste nomine e un'ulteriore loro epurazione dagli apparati dello Stato.*

*Alcune brigate del nuovo esercito sarebbero sotto il comando di ex-baathisti che vedono i nuovi dirigenti sciiti come traditori della patria perché negli anni '80 combatterono con l'Iran contro l'Irak.*

*L'associazione del clero sunnita, che dice di rappresentare 3mila moschee e ha diretto il boicottaggio delle elezioni, appare divisa. Un gruppo ha emesso una fatwa, specie di editto religioso, che chiede ai giovani fedeli di arruolarsi nell'esercito e polizia, senza collaborare con gli occupanti. Da un lato vi è l'inespresso obiettivo di conquistare gli apparati armati dall'interno; dall'altro appare come una presa di distanza dalla strada della guerriglia, che sembra continui ad avere l'appoggio della maggioranza del clero.*

*Non va dimenticato che i sunniti sono la frazione della borghesia dominante da generazioni, identificatasi negli ultimi decenni con il partito Baath, la quale controlla numerosi gruppi economici pubblici e privati, ed esprime i loro manager e quadri. Senza la loro inclusione negli appalti pubblici e nei centri decisionali la ricostruzione dell'Irak potrà difficilmente decollare.*

### *Barbarie imperialista*

*Dopo due anni di occupazione, e nonostante l'annuncio di grandi piani di ricostruzione e ingenti stanziamenti, è più quanto è stato distrutto dalle forze occupanti che quanto è stato costruito, e la popolazione vive in condizioni socio-economiche che rimangono drammatiche.*

*Il governo ad interim ha prorogato lo*

*stato d'assedio che dura dall'inizio dell'anno e oltre a imporre il coprifuoco conferisce alla polizia poteri speciali di arresto in deroga ad ogni tutela legale dei cittadini. Una singolare democrazia d'esportazione.*

*La presa di Falluja nello scorso novembre rimane una delle pagine più nere di efferata violenza bellica. Era una città che contava quasi 300 mila abitanti prima che i sistematici bombardamenti, prima in aprile e poi in ottobre e novembre, costringessero la maggioranza alla fuga e a vivere in accampamenti senza risorsa alcuna; gli americani hanno avuto ragione della sua resistenza solo radandola al suolo con una pioggia di bombe durata diversi giorni, e massacrando centinaia di civili trovati vivi nelle loro case. Oltre 2mila persone sono state massacrate. La ferrea cintura di sicurezza e di censura stretta dagli americani attorno alla città non ha potuto impedire che trapelassero testimonianze sulla barbarie della conquista e sulle atrocità commesse.<sup>2</sup> L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR) ha rilevato che il 40% degli edifici sono completamente distrutti, il 20% ha subito gravi danni, e il restante 40% danni significativi. Solo qualche decina di migliaia di persone è potuta rientrare nelle loro case.*

*Uno studio condotto da medici norvegesi sui tassi di mortalità stima a circa 100mila i morti, vittime dirette o indirette della guerra.*

*Jean Ziegler, l'esperto per l'alimentazione della Commissione Diritti Umani dell'ONU, ha rilevato che il numero di bambini sotto i cinque anni che soffrono di insufficienza di cibo è quasi raddoppiato, dal 4% al momento dell'invasione al 7,7%, in conseguenza della guerra.*

*La situazione perdurante di sfacelo economico, con oltre il 50% delle forze lavoro disoccupate, e di violenza da parte delle potenze occupanti e interreligiosa ha provocato l'esodo verso Siria e Giordania di circa un milione di persone – 700mila e 300mila rispettivamente – un esodo iniziato alcuni mesi dopo l'invasione,<sup>3</sup> e continuato ancora negli ultimi mesi, chiaro indice del profondo e perdurante disagio in cui vive una parte consistente della popolazione.*

### *Frustrazioni*

#### *dell'imperialismo italiano*

*L'imperialismo italiano, che mantiene le sue truppe in Irak a sostegno dell'occupazione americana, è complice di questa barbarie e di queste sofferen-*

*ze. La questione irachena è stata in gran parte rimossa dai mass media e dagli stessi discorsi dell'opposizione parlamentare, pronta ad approvare i crediti di guerra se solo le truppe si fossero messe i distintivi dell'ONU (l'ONU diede il beneplacito all'occupazione nell'autunno del 2003). L'Irak è tornato in primo piano sui media italiani con la vicenda del rapimento e della drammatica liberazione della giornalista Giuliana Sgrena. Essa è stata utilizzata per una campagna patriottica e nazionalista, in cui il problema non era più l'occupazione dell'Irak, ma il rapporto tra l'Italia e gli Stati Uniti, tra il medio e il grande predone imperialista. Non sapremo probabilmente mai quanto vi fu di voluto e quanto di errore nell'uccisione dell'agente italiano e nella mancata uccisione della Sgrena. Ma non a caso i media hanno fatto passare in secondo piano il fatto che la giornalista aveva cercato di raccogliere testimonianze dei profughi di Falluja, tentando di rompere la cortina di ferro della censura e dello stato d'assedio. A conclusione della vicenda ha dovuto dichiarare che in quelle condizioni il giornalismo libero in Irak non è possibile. Pena la morte, perché la guerra si combatte anche sul terreno della (dis)informazione, con i giornalisti "embedded", inquadri nelle truppe d'occupazione, usati come terminali di propaganda. Il dirigente della CNN Eason Jordan, che aveva affermato che le truppe americane uccidono i giornalisti, è stato costretto alle dimissioni.*

*Cercando di entrare nella lunghezza d'onda di un diffuso sentimento di fastidio per la guerra e per l'ingombrante alleato americano – e forse per alzare il prezzo della partecipazione italiana – Berlusconi ha espresso il gratuito "auspicio" di poter iniziare a ritirare le truppe da settembre – un ballon d'essai rivolto agli elettori, che non pare abbiano apprezzato, ma che non è piaciuto soprattutto agli alleati Bush e Blair.*

### *Defezioni alleate e*

#### *manovre giapponesi*

*Sono numerose le nazioni che si stanno defilando da un'impresa risultata ben più irta d'ostacoli e rischi di quanto avessero previsto – e più incerta nel bottino. Hanno ritirato le truppe, tra gli altri, Spagna, Ungheria e Portogallo in Europa, Filippine, Thailandia, Nuova Zelanda, Nicaragua e Honduras. Hanno iniziato il ritiro o l'hanno annunciato per certo: Olanda, Polonia, Bulgaria, Ucraina e Singapo-*

re. Se anche in Italia prevalessero i fautori del ritiro non sarebbe la prima volta nella sua ingloriosa storia militare che l'imperialismo italiano non termina una guerra nello stesso schieramento in cui l'ha iniziata.

Il maggiore alleato di Stati Uniti e Gran Bretagna in Irak, il Giappone, per quanto presente con forze ridotte, non mostra perplessità nonostante i contrasti con gli USA per i rapporti con l'Iran. I giapponesi tramite il gruppo Mitsui e la Banca Giapponese per la Cooperazione Internazionale sponsorizzano il progetto di un oleodotto da 1,2 milioni di barili al giorno, che passando per la provincia sunnita di Anbar attraversa la Giordania fino al porto di Aqaba sul Mar Rosso – svincolando quindi la rotta dalle agitate acque del Golfo. L'oleodotto giordano è stato proposto da un esponente sunnita della tribù Dalaimi, che controlla la provincia di Anbar. Essa ne garantirebbe la sicurezza. All'ombra dell'occupazione americana l'imperialismo giapponese si collega a gruppi sunniti in cerca di sicurezza per i propri approvvigionamenti.

#### USA: volontari cercansi

L'imperialismo americano ha dovuto incrementare di circa 15 mila uomini le sue forze in Irak per garantire la tenuta delle elezioni; la loro riduzione dipende dal reclutamento e dall'addestramento di militari e polizia iracheni, che rimangono precari, nonostante la massa di disoccupati cui attingere. Il fronte interno americano regge ma con tensioni, di fronte agli oltre 1500 soldati americani morti in Irak. La maggioranza delle reclute e dei morti sono immigrati che aspirano alla cittadinanza o figli di famiglie a basso reddito che si arruolano per avere pagata l'università. Per la borghesia

non è una gran perdita. I loro nomi vengono sistematicamente taciuti ai media – in contrasto con la spettacolarità con cui sono stati celebrati i militari italiani caduti – per limitare l'impatto sull'opinione pubblica.

I reclutatori dell'esercito faticano tuttavia a trovare volontari nelle scuole e nelle università della provincia americana, e si prospettano vuoti negli organici. Lo scandalo di Abu Grahīb, la "scoperta" ufficiale che le motivazioni addotte per scatenare la guerra erano false, i racconti dei reduci hanno smorzato l'ondata iniziale di patriottismo. Sarebbero 5 mila i disertori che sono riparati in Canada. Gruppi di reduci hanno costituito un'associazione dei Veterani Contro la Guerra dell'Irak, che prende il testimone di quella contro la Guerra del Vietnam. Una minoranza si radicalizza. Secondo i sondaggi una maggioranza degli americani disapprova la guerra in Irak, ma l'assenza di campagne dei media ha finora evitato l'estendersi del movimento di protesta.

#### Lavoratori petroliferi

##### iracheni in lotta

In tutto il mondo del resto le manifestazioni nel secondo anniversario della guerra hanno visto una riduzione dei partecipanti. Il pacifismo, che fa appello agli Stati imperialisti e non combatte le radici capitalistiche della guerra, è impotente e spesso utilizzato da schieramenti borghesi. Solo l'internazionalismo proletario, che fa appello ai lavoratori di tutto il mondo

contro i rispettivi Stati borghesi, può sconfiggere la guerra.

Per quanto debilitata dagli 11 anni di embargo, dalla guerra e dall'occupazione, i settori più concentrati della classe lavoratrice irachena hanno la forza di lottare per i propri interessi di classe e contro l'occupazione militare, senza dividere i lavoratori in sciiti o sunniti. E' di fine marzo la notizia che "i sindacati del settore petrolifero hanno bloccato quasi interamente l'exportazione del greggio dalla città meridionale di Bassora con uno sciopero indetto per protestare contro le prepotenze degli occupanti e chiedere il ritiro delle truppe statunitensi e un Irak libero e unito. I delegati sindacali hanno denunciato che nei giorni scorsi i soldati hanno effettuato un raid all'interno degli impianti, pestando alcuni lavoratori nel tentativo di fermare la protesta. La risposta è stata un inasprimento dello sciopero, che ha fermato quasi del tutto la produzione di petrolio della città dal cui porto partono circa un milione e mezzo di barili al giorno".<sup>4</sup>

E' con lo sguardo a queste forze di classe che occorre costruire anche in Italia e nei paesi occupanti una opposizione internazionalista al proprio imperialismo, primo inderogabile passo verso la prospettiva dell'Internazionale dei lavoratori.

R.L.

#### Note:

1. Si veda *Classi e frazioni di fronte all'intervento degli imperialismi*, Pagine Marxiste n° 5.
2. Vedi per esempio: "Fallujah two months after the US military assault The City of Mosques has become the City of Rubble" in World Socialist Web Site, e Dahr Jamail, "Fallujah" e "Life in Falluja is a horror story" in <http://www.dahrjamailliraq.com/weblog/>.
3. Iraqi Emigrés Burden Region, Wall Street Journal, 1 aprile 2005.
4. Il Manifesto, 26 marzo 2005

### Quaderni di **pagine marxiste**

#### I (disponibile)

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)

**Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica**

120 pagine

#### II (in preparazione)

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio (1944—1949)

**I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni**

68 pagine

RICHIEDILI O PRENOTALI ALLA NOSTRA REDAZIONE

E-mail: [redazione@paginemarxiste.it](mailto:redazione@paginemarxiste.it)

### Numeri arretrati di **pagine marxiste**

Sono disponibili copie dei numeri arretrati

**Numero unico** (novembre 03)

**Numero 1** gennaio 04

**Numero 2** marzo 04

**Numero 3** giugno 04

**Numero 4** luglio 04

**Numero 5** novembre 04

**Numero 6** gennaio 05

Contattate la redazione

E-mail: [redazione@paginemarxiste.it](mailto:redazione@paginemarxiste.it)

### **pagine marxiste**

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

E-mail: [redazione@paginemarxiste.it](mailto:redazione@paginemarxiste.it)

Sito internet: [www.paginemarxiste.it](http://www.paginemarxiste.it)

Chiuso in tipografia il 26 aprile 2005

Le direttrici dell'imperialismo tedesco

## La marcia tedesca in Africa tra mediazione e sovversione

**N**egli ultimi anni il governo e gli ambienti della grande borghesia tedesca sono andati esprimendo un accresciuto interesse per l'Africa. Con la decolonizzazione, avvenuta in gran parte entro i primi anni '60, e negli anni '70 per le colonie portoghesi, si aprì la caccia da parte delle potenze non coloniali per erodere le posizioni delle ex potenze coloniali. In particolare, **Stati Uniti e URSS** si inserirono in vari conflitti etnici e tribali per scalzare l'influenza europea, a partire da quella degli imperialismi più deboli, del Portogallo in Angola e Mozambico e del Belgio nel Congo. La disgregazione dell'URSS e la riunificazione tedesca hanno creato le condizioni perché **la Germania** possa tornare in campo per recuperare parte dell'influenza persa con la sconfitta nella Prima guerra mondiale. Ma, oltre che con le vecchie potenze coloniali, deve fare i conti anche con le potenze asiatiche emergenti **India e Cina**, che pure premono sul continente africano.

### Caccia grossa per le risorse

Come visto in un precedente articolo, il peso dell'Africa sul commercio estero tedesco non arriva al 2%, e quello sugli investimenti tedeschi è per ora inferiore all'1%. L'attenzione della Germania per l'Africa sembra quindi mossa più dalle sue potenzialità che dalle sue attuali relazioni economiche.

Un importante potenziale economico dell'Africa è la sua **crescita demografica**, che si aggira mediamente sul 2,4%,<sup>1</sup> con punte attorno al 3% o superiori in ben 13 paesi, un tasso di crescita regionale mai registrato storicamente. Nel 1950 la popolazione africana era pari a circa il 40% di quella europea; nel 1999 l'aveva superata, con oltre 767 milioni di abitanti, contro i 729 milioni dell'Europa. Inoltre l'età media era nel 2000 di 37,7 anni in Europa contro i 18,3 dell'Africa: un grande bacino di forza lavoro giovane in forte espansione, da cui estrarre plusvalore, ma finora scarsamente utilizzato dal capitale, con grandi masse di sottoccupati. Assieme alla crescita demografica occorre tuttavia ricordare che oggi il 50% dei 290 milioni di abitanti del Sub-Sahara dispone di un reddito inferiore a 1 euro al giorno, e non può perciò ancora essere calcolato come potenziale mercato di sbocco.

Dato il suo limitato sviluppo industriale, sono ancora soprattutto le enormi risorse minerarie, energetiche e agricole ad attrarre l'interesse delle vecchie e nuove potenze. Sotto i suoi 30 milioni di chilometri quadrati di territorio si stima che l'Africa custodisca circa il 30% delle risorse minerarie mondiali, tra cui il 40% dell'oro, il 60% del cobalto (importante nella produzione di armi) e il 90% dei metalli del gruppo del platino. Il solo Golfo di Guinea racchiuderebbe tra il 12% e il 18% delle riserve mondiali di petrolio. Nel Golfo di Guinea e in Angola, con l'enclave di Cabinda, sono presenti BP, Shell, TotalFinaElf, ENI.

Negli ultimi anni si sono affacciate in forze anche le com-

pagnie petrolifere cinesi Sinopec e China National Petroleum Corp. (CNPC): sono presenti in Ciad e in Africa Occidentale, in Libia, Sudan e Angola. Il 25% del petrolio importato dalla Cina proviene dall'Africa (Angola, Ciad, Sudan, Nigeria, Guinea Equatoriale, Congo-Brazzaville e Gabon). L'Angola, che nel 2004 per la prima volta ha fornito più petrolio alla Cina che non l'Arabia, ha ottenuto un prestito di 2 miliardi di dollari da Pechino.

L'importanza strategica dell'Africa è quindi superiore al suo peso economico. Ciò spiega il rinnovato interesse delle maggiori potenze per il continente nero.

Nel suo tentativo di penetrazione la Germania deve scalzare soprattutto i due maggiori alleati-rivali europei: Francia e Gran Bretagna, e può fare quindi scarso uso dell'involucro europeo. La missione Artemis in Congo resta ad oggi un'eccezione. Significativa l'ammissione del responsabile per la politica estera della CDU-CSU, Friedbert Pflüger, che auspica una politica comune europea di approvvigionamento energetico nel bacino del Caspio e in Africa Occidentale: «Ciò assicurerebbe all'Europa l'accesso ai mercati prima che altri importatori di energia possano sfruttarne il potenziale. Si tratta di una vera e propria competizione». Egli è però costretto a rilevare come i paesi della UE non perseguano di fatto una comune strategia per la sicurezza energetica; anzi, diversi paesi hanno bloccato lo sviluppo di progetti comuni accampando divergenze su priorità ambientali. Francia e Gran Bretagna non sembrano voler spalancare alla Germania le porte d'Africa. I gruppi tedeschi in Africa si trovano spesso a competere con le compagnie francesi o inglesi, ad esempio per il petrolio sudanese.

Per questo il governo Schröder sembra aver deciso di marciare prevalentemente da solo, con diverse missioni tedesche in Africa negli ultimi anni, guidate da vari esponenti politici della borghesia tedesca, dall'ex capo di Stato Rau, al Cancelliere Schröder, al ministro degli Esteri Fischer, alla segretaria agli Esteri Müller, al nuovo presidente Köhler; visite in genere accompagnate da delegazioni di esponenti economici (sarebbero circa diecimila le imprese tedesche presenti in Africa), che hanno portato alla conclusione di molti accordi economici (vedi riquadro).

### Revisione strategica

La diplomazia economica non può tuttavia bastare da sola. Di fronte alla nuova, più complessa, competizione per la spartizione dell'Africa, il capitalismo tedesco sta elaborando una nuova strategia politica e una nuova ideologia.

Il Memorandum per la rifondazione della politica tedesca per l'Africa,<sup>2</sup> a cui hanno collaborato Stefan Mair, della direzione della SWP (Fondazione per la Scienza e la Politica) e del Gruppo di consulenza per l'Africa del ministero degli Esteri, e Andreas Mehler, direttore dell'Istituto per l'informazione sull'Africa<sup>3</sup>, propone l'abbandono degli

obiettivi della politica per lo sviluppo finora perseguiti, come ad esempio la lotta contro la povertà, e l'assunzione di un esplicito orientamento a favore degli interessi tedeschi.

In assenza di organizzazioni statali efficienti, in grado di fornire strutture e garanzie per un proficuo sviluppo capitalistico, Mehler suggerisce di "costruire lo Stato dal basso", incoraggiando le organizzazioni separatiste e regionalistiche, sollecitandone il collegamento in un sistema di sicurezza sub-regionale. Occorre: «Porre nuovo accento sui conflitti locali, ma di importanza internazionale, al fine di giungere, in un processo federativo di strutture legittime, a uno Stato che possa tornare ad essere nostro partner».

E' una strategia che sembra puntare sulla revisione degli attuali assetti africani, imposti dalle potenze vincitrici dei due conflitti interimperialistici. Se venisse perseguita fino in fondo dalla Germania, essa avrebbe in sé il potenziale di far deflagrare le mille tensioni del continente, rimettendo in discussione Stati e confini che sono in gran parte costruzioni artificiali delle potenze coloniali. Una

nuova catena di guerre africane sponsorizzate dai vari imperialismi sarebbe l'inevitabile conseguenza.

Nell'aprile del 2001 il governo tedesco, recependo in parte le indicazioni del Memorandum, presentò la prima parte di un progetto per la nuova politica per l'Africa.<sup>4</sup> Pur con toni meno marcati viene ripreso il concetto della «decentralizzazione del potere statale»; la cooperazione allo sviluppo mira a favorire tale decentralizzazione "democratica". La Germania dovrebbe tuttavia «assumere con maggior decisione del passato il ruolo di "rispettabile mediatore" tra le parti in conflitto».

### Coltan, Artemis, e massacri in Congo

In questo più cauto ruolo di mediatore, Berlino cerca di utilizzare le decine di conflitti a base etnico-tribale, soprattutto nell'Africa Centrale (Rep. Dem. del Congo, Congo Brazzaville, Ruanda, Burundi, Gabon, Guinea Equatoriale, Sao Tomé e Principe, Camerun, Rep. Centrafricana e Ciad). In questo ruolo la Germania ha il vantaggio di

potersi presentare come "super partes" avendo in genere scarsi legami storici con le parti in conflitto. Allo scopo si serve anche delle organizzazioni umanitarie tedesche, a cui nell'ottobre 2004 il governo ha chiesto di venire informato sugli sviluppi nell'area per poter tempestivamente intervenire. Berlino mira soprattutto al Congo, «il cui peso politico ed economico potrebbe aumentare fortemente grazie alla sua dimensione, alla ricchezza in materie prime e alla posizione centrale».

Ma proprio qui la concorrenza interimperialistica, intensa da decenni, si è ridestata negli ultimi anni, alimentando una serie di guerre che dal 1998 hanno sconquassato il Congo, causando 3,8 milioni di vittime e 3,4 milioni di profughi, è stata il frutto della contesa tra i paesi africani e tra le grandi potenze per l'accesso e per il controllo, tra l'altro, delle sue enormi riserve di oro, diamanti, rame, cobalto e, di interesse recente, la columbitantalite, nota come "coltan", classificata dal Pentagono come "materia prima strategica" per il suo utilizzo nell'elettronica.

Per poter sfruttare queste risorse più che la mediazione però serve l'appoggio ad una delle etnie in lotta, che possa garantire il controllo del territorio. Tra i gruppi che intervengono nel conflitto in Congo vi è, secondo il rapporto di una commissione della Nazioni Unite, anche la società chimica tedesca H. C.

Affari africani

## Dalle pompe ai sottomarini

*Il documento del governo tedesco rileva la possibilità per la Germania di «conquistarsi partner commerciali interessanti nell'Africa subsahariana, dove fino ad ora le sue relazioni economiche e commerciali sono state deboli». Un trend che sembra già avviato, visto che mentre fino al 1999 il 48% delle esportazioni tedesche in Africa andava al Nordafrica, questa quota è scesa nel 2003 al 37%, ed è cresciuta dal 36% al 45% quella verso l'Africa del Sud.*

*Il maggior partner commerciale della Germania in Africa rimane il Sudafrica, per gli storici legami con la borghesia afrikaner, in opposizione a quella anglofona. Sono circa 450 le imprese tedesche attualmente presenti nel paese con 70 000 addetti. Da anni Daimler-Chrysler produce in Sudafrica per esportare in Asia e Australia. Il gruppo elettrico sudafricano Eskom collabora con Siemens per incanalare il potenziale idroelettrico del Congo.*

*La Germania è il secondo maggior investitore dopo la Gran Bretagna in Kenya; il paese si presenta come un appetibile futuro mercato di sbocco per le merci tedesche, ma anche come sito di produzione. Sono state create 2 cosiddette "Export Processing Zones", che offrono rilevanti vantaggi economici.*

*In Etiopia, l'accordo per la promozione e la tutela degli investimenti concluso da Schröder e il primo ministro etiope Meles Zenawi faciliterà le iniziative soprattutto delle Pmi imprese tedesche.*

*In Libia, terzo fornitore petrolifero della Germania, con riserve accertate di almeno 36 miliardi di barili di petrolio, sono presenti la compagnia petrolifera tedesca Wintershall, filiale di BASF, MAN-Ferrostahl, e RWE di recente entrata nella estrazione di petrolio e gas, settori in cui è forte la concorrenza da parte delle società americane. Le imprese tedesche ambiscono qui ai numerosi grandi lavori progettati dal governo libico: oleodotti, una ferrovia lungo la costa, un nuovo porto a Tripoli, grandi opere per il rifornimento idrico, centrali elettriche, un impianto per la preparazione del gas, la modernizzazione di raffinerie e un parco eolico.*

*Anche in Algeria, ottavo maggior fornitore di petrolio della Germania, si prospettano investimenti sia nel settore energetico che nelle infrastrutture, a cui sono interessate soprattutto le imprese dei Land orientali tedeschi che operavano già in Algeria prima della riunificazione.*

*Il ministro della Difesa tedesca ha comunicato ai primi di dicembre 2004 la vendita all'Egitto di sottomarini e motovedette tedeschi. Continuano i tentativi, avviati nei decenni 1950 e 1960, di conquistare un'influenza sulle forze armate egiziane, per contenere quella dell'URSS. Fino al 1963 ex ufficiali della Wehrmacht e specialisti di armamenti nazisti parteciparono, con il consenso del governo federale allo sviluppo dei missili egiziani. Guidarono la ricerca tedesca Wilhelm Voss, ex SS, dal 1951, dal 1953 Rudolf Engel.*

*In Benin German Water and Energy GmbH (GWE) ha ottenuto una commessa per 1200 pompe per le falde acquifere, settore dove fino ad ora predominava un concorrente francese. L'attività di GWE dipende in grande misura dal denaro per gli aiuti allo sviluppo, come i finanziamenti erogati dall'Istituto di credito per la ricostruzione o dalla BM. Anche la società di costruzioni tedesca DYWIDAG approfitta del finanziamento per gli aiuti allo sviluppo. Il ponte Konrad-Adenauer inaugurato da Köhler a Cotonou, Benin, è stato costruito con denaro pubblico tedesco, ma i profitti vanno all'impresa.*

Starck, filiale di BASF che, tramite l'acquisto fino al 50% del coltan estratto, ha contribuito (in particolare nel 2000-2001) a finanziare una delle fazioni in guerra, il gruppo di ribelli ruandesi RCD nell'Est del Congo. Grazie al monopolio del commercio di questo prezioso minerale, l'80% delle cui riserve conosciute si trovano per l'appunto in Congo, il RCD giunse a intascare fino a 190mila \$ al mese. Il coltan veniva esportato in Europa attraverso il Ruanda con gli Antonov russi, che tornavano in Africa carichi di armi.

Nell'estate del 2003, con la guerra dell'Irak in corso, si ebbe l'unica, ad oggi, spedizione militare UE al di fuori della NATO anche se con avallo ONU, l'operazione Artemis. 1400 militari, francesi, belgi e 350 tedeschi, intervennero nella provincia nordorientale Ituri in Congo, dilaniata da conflitti tra gruppi etnici per il controllo di miniere aurifere. Jacques Chirac descrisse la spedizione come un "abilmente camuffato colpo laterale agli Stati Uniti". Che infatti hanno le loro mire sull'Africa e sull'Africa Centrale in particolare. Proprio in Congo, con il sostegno a Kabila gli Stati Uniti avevano promosso lo spodestamento del filo-francese Mobutu. Nel febbraio 2005 anche George W. Bush ha ufficialmente annunciato che Washington intende accrescere le proprie attività nella ex colonia belga. Come sottolineato dal CSIS - Centro per gli studi strategici di Washington - «Gli USA hanno un interesse vitale e nazionale crescente nell'Africa occidentale e centrale».

Già l'amministrazione Clinton aveva lanciato un'iniziativa per l'Africa, compiendo diverse visite e offrendo l'apertura del mercato americano a oltre 6500 prodotti africani con il programma African Growth and Opportunity Act (Agoa), prorogato da Bush fino al 2008 nel corso del viaggio africano. E' un tentativo di far concorrenza alla UE, che da decenni ha stabilito rapporti commerciali preferenziali con gran parte delle ex colonie.

## Stonature franco-tedesche

### in Africa Occidentale

Nella sua rinnovata spinta verso l'Africa, l'imperialismo tedesco inevitabilmente preme sulle sfere di influenza di Francia e Gran Bretagna. Esemplicative le recenti iniziative tedesche in Africa occidentale.

Nato come protettorato tedesco nel 1884, il **Togo** passa alla Francia dopo la Prima guerra mondiale, e dopo la sua indipendenza nel 1960 torna ad essere oggetto di contesa per l'egemonia tra le ex potenze coloniali.

Non essendo riuscita a impedire il predominio francese a Lomé nonostante gli aiuti allo sviluppo a volte consistenti, la Germania tenta di riacquistare influenza per altre vie: nel marzo 1977 fonda, su suggerimento del primo ministro bavarese, un Istituto per le scienze politiche e la formazione degli adulti; fino al 1995 Monaco finanzia la scuola di amministrazione ENA, su modello di quella francese. Diverse fondazioni bavaresi sono oggi attive a Lomé: Hanns-Seidel-Stiftung, Alfons-Goppel-Stiftung, Bayerisch-Togoische Gesellschaft.

Dopo la recente scomparsa del presidente filo-francese Gnassingbé Eyadema, il figlio Faure Gnassingbé, sostenuto dalla Francia, ha tentato un colpo di Stato, presto sconfessato da Ecowas, un sodalizio economico dell'Africa occidentale sotto la diretta influenza delle grandi potenze occidentali, rivali tra loro. Berlino, in passato più volte

intervenuta a sostegno dell'opposizione, entra in campo sollecitando un governo di transizione e puntando su Gilchrist Olimpico, leader dell'opposizione, e figlio dell'ex presidente Sylvanus Olimpico, filo-tedesco, assassinato nel 1963.

Il 29 marzo 2005 la Konrad-Adenauer Stiftung (KAS), vicina alla CDU, ha organizzato a Cotonou nel **Benin**, una conferenza con alti gradi militari di diversi Stati francofoni dell'Africa Occidentale. Vi hanno partecipato i ministri della Difesa del Mali e del Benin, e alti funzionari di Costa d'Avorio e Togo. Referente per la KAS è Boukary del Niger. Scopo dell'iniziativa è acquisire influenza nel settore degli armamenti di questi Stati, che rientrano nell'area del franco.

Le iniziative della KAS servono al tentativo del ministero degli Esteri tedesco di indebolire l'influenza francese e di rafforzare come «forum politico complessivo» ECOWAS, la comunità di Stati della regione non limitata a quelli francofoni; nella stessa direzione la Friedrich-Ebert-Stiftung (SPD) sta promuovendo la cooperazione militare di ECOWAS ad un progetto regionale di consulenza sulla politica di sicurezza, e il governo tedesco contribuisce a finanziare il centro di addestramento militare "Kofi Annan International Peacekeeping Training Centre" di Accra, in Ghana, per l'ECOWAS, inaugurato da Schröder all'inizio del 2004.

Ambizioni tedesche anche per la **Costa d'Avorio**, dove la Francia è recentemente intervenuta con mandato ONU, ma con proprie forze militari, reprimendo nel sangue una manifestazione antifrancesa. La stampa tedesca rileva come Parigi perda la faccia dato che ha dovuto ricorrere agli stessi mezzi, a suo tempo criticati, usati in Irak da G. W. Bush. La FAZ insinua la possibilità per i tedeschi di sfruttare a proprio vantaggio la situazione: dopo i sanguinosi scontri sono rimasti i grandi gruppi francesi, come Bolloré, Bouygues e France Telecom, ma sembra che gran parte delle oltre 1000 piccole e medie imprese francesi abbiano abbandonato il paese...

La Germania ha espresso un particolare interesse anche per la **Nigeria**, che coi suoi 135 milioni di abitanti è il più popoloso Stato africano, ricopre attualmente la presidenza dell'Unione Africana (UA) e ambisce a occupare una posizione egemone nella regione. In Nigeria (paese membro del Commonwealth) la Germania si viene a scontrare con l'influenza inglese e americana. Il suo presidente Olusegun Obasanjo coopera con la fondazione tedesca Friedrich-Ebert (FES) vicina alla SPD; negli anni '70 l'allora Cancelliere tedesco Helmut Schmidt ne appoggiò la candidatura a segretario ONU. Dal 2004 la FES gestisce un "progetto di consulenza per la sicurezza regionale per l'Africa occidentale" che, in cooperazione con ECOWAS mira alla creazione di una struttura multinazionale per la sicurezza regionale a direzione nigeriana.

Gli otto paesi francofoni dei 15 paesi membri di ECOWAS sono lo strumento privilegiato della politica regionale della Francia. Dal punto di vista economico e militare però è la Nigeria anglofona a dominare ECOWAS.

Altro punto di frizione franco-tedesca è il Ruanda, anche esso ex colonia del Kaiser. Un rapporto dell'ambasciata tedesca a Kigali (ottobre 2004) annota come «Il cambio al potere di dieci anni fa' [seguito al massacro dei tutsi] ha fatto uscire il Ruanda dall'area francofona». La nuova élite politica del paese è «costituita da esiliati tutsi formati nell'anglofono Uganda», e ciò contribuirebbe ad accre-

scere «le opportunità per gli altri europei, in particolare per i tedeschi».

In Ruanda una società tedesca sta costruendo infrastrutture stradali, con finanziamenti UE. Dopo il cambio al potere nel 1994 la Germania si è inserita nel rifornimento idrico con gli aiuti d'emergenza dell'Organizzazione per la protezione civile, THW. Nell'ottobre 2003 la gestione della società ruandese di fornitura idrica ed elettrica Electrogaz è stata trasferita alla società tedesca Lahmeyer International, che ha vinto sulla concorrenza di francesi e sudafricani. Lahmeyer deve preparare la privatizzazione della società statale.

## Sudan

Un importante banco di prova dei nuovi progetti tedeschi per l'Africa è il tormentato Sudan – le cui riserve petrolifere sono da alcuni ipotizzate all'incirca pari a quelle dell'Irak – tornato alla ribalta della politica internazionale con i massacri nel Darfur.

Sul Sudan, e sulle forti tensioni etniche e religiose che tendono a smembrare questo paese, tutte le maggiori potenze giocano una complessa partita diplomatica e militare. Anche Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna sono pronte per un intervento militare. Il veto della Cina (maggior partner commerciale del Sudan) e della Russia, fornitrice di armi insieme alla Cina, ha impedito un embargo delle forniture di armi al governo di Khartoum, proposto dai paesi europei. Nel Consiglio di Sicurezza ONU hanno votato contro l'embargo anche Pakistan e Algeria anch'essi membri del Consiglio di Sicurezza ONU.

La Germania cerca di inserirsi per affermare i propri interessi economici e strategici.

Il ministro della Difesa tedesco, Peter Struck, ricorre al concetto di guerra contro il terrorismo per motivare la volontà di intervento militare: «È compito della Bundeswehr cooperare alla stabilità. Il Sudan si trova quasi alle porte dell'Europa, da questi territori il terrorismo può giungere fino in Europa».

La collaborazione tra SPLM<sup>5</sup> e i separatisti della SLA<sup>6</sup> del Darfur, che rivendicano l'ampliamento dei territori ricchi di risorse naturali del Sudan occidentale, è protetta da USA, Gran Bretagna e Germania e indebolisce il governo centrale che coopera con la Cina per lo sfruttamento delle ingenti riserve petrolifere del Sud-Sudan e del Darfur, e

con la Francia.

Da anni fondazioni e politici tedeschi intrattengono contatti con i separatisti del Sud, contatti che hanno portato alla conclusione degli accordi per il maggior investimento tedesco in Africa, parte di un grande progetto per la costruzione di diverse linee ferroviarie che collegheranno tra loro quattro Stati dell'Africa orientale (Sudan, Kenia, Uganda, Etiopia).

Concluso l'armistizio tra Khartoum e Sud-Sudan, la tedesca Thormählen Schweißtechnik può dare avvio alla costruzione della prima tratta ferroviaria dalla città di Juba (nel Sud-Sudan) al porto keniano di Mombasa, che consentirà il trasporto di petrolio e che a lungo termine renderà superfluo il transito finora effettuato attraverso il Nord del paese. Alla prima tratta seguirà una linea verso l'Uganda e verso l'Etiopia, per poi allargarsi a tutta la regione. Il progetto dovrebbe comprendere la costruzione di impianti per la produzione di elettricità (si parla di Siemens), la navigazione sul Nilo, telecomunicazioni, un aeroporto e una nuova capitale per il Sud-Sudan. Si prevede la "formazione", o meglio lo sfruttamento di 10 000 lavoratori locali.

Thormählen calcola in circa \$8md. i costi per lo sviluppo delle infrastrutture dell'Africa orientale; il gruppo ha già fondato un consorzio assieme alle tedesche Thyssen-Krupp, Siemens, Strabag e Radio Hamburg.

## Missionari e militari

La missione tedesca in Sudan può trovare appoggio, come auspica la *Zeit*, in una serie di organizzazioni non governative (Deutsche Aussätzigen Hilfswerk - Assistenza tedesca per i lebbrosi, Caritas, Misereor und Brot für die Welt - Misericordia e pane per il Mondo), e fare riferimento all'esperienza del Land della Bassa Sassonia, da anni presente in Sudan e in particolare nel Darfur.

La FAZ del 22.1.04 invitava il governo tedesco a non lasciare «più il campo africano solo a Francia, Gran Bretagna e America». Ma lamentava che «mancano ancora i soldati tedeschi». In realtà non manca in Africa l'impegno militare tedesco naturalmente presentato come "umanitario", o anti-terrorismo. Aderendo all'operazione Enduring Freedom (Afghanistan, 2001) la Germania ha potuto installare unità della sua marina a Gibuti nel Corno d'Africa, per pattugliare il Mar d'Arabia.<sup>7</sup> Oltre che al

## Note

1. Dati 1998 su 1997, McDevitt, Thomas M. World population profile: 1998. Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 1999.
2. Memorandum zur Neubegründung der deutschen Afrikapolitik Frieden und Entwicklung durch strukturelle Stabilität. Von Ulf Engel, Robert Kappel, Stephan Klingebiel, Stefan Mair, Andreas Mehler, Siegmund Schmidt; Leipzig Oktober 2000.
3. SWP: "Stiftung Wissenschaft und Politik"; Africa-Beratungskreis; Institut für Afrika-Kunde.
4. Die afrikanische Herausforderung - Eckpunkte einer strategischen Afrikapolitik - Ein neues Papier der Bundesregierung. (La sfida africana – punti chiave di una politica strategica per l'Africa – Nuovo documento del Governo federale tedesco).
5. Sudanese People's Liberation Movement.
6. Sudanese Liberation Army.
7. Le forze armate tedesche continueranno a pattugliare il territorio marino del Corno d'Africa e del Mediterraneo, grazie all'approvazione a larga maggioranza da parte di tutte le frazioni del Bundestag (550 a favore, 10 contrari), del mandato alla Bundeswehr per l'operazione "Enduring Freedom", costo €114mn. È la 40ª volta che il parlamento tedesco approva una missione delle forze armate all'estero.
8. Chiamata "Parlamentsbeteiligungsgesetz - Legge di condivisione parlamentare" perché il termine "Entsendegesetz - Legge per l'invio" sembrava troppo marziale, questa legge dà maggiore libertà di movimento al governo per l'invio di truppe all'estero. L'opposizione non la ritiene ancora adeguata per consentire l'invio rapido di unità di combattimento, nel quadro ad esempio della "Response Force" della NATO, o dei "Battle groups" della UE.



citato centro di addestramento militare di Accra, la Germania collabora ad altri, in Kenia, e in Etiopia.

Per rispondere alle nuove esigenze dell'imperialismo tedesco, accanto all'elaborazione di nuove ideologie è necessario l'adeguamento dell'apparato giuridico per dotarsi della piena libertà di intervento militare. Le nuove leve della socialdemocrazia hanno contribuito a ripulire gradualmente i vincoli giuridici posti alla Germania sconfitta.

Già la Germania partecipa ad una serie di missioni militari ONU: MONUC in Congo, UMAMSIL in Sierra Leone e UNAMIL in Liberia; essa appoggia inoltre missioni regionali come quella dell'Unione Africana in Burundi e nei

monti Nuba, e gli osservatori internazionali nel Darfur.

A fine novembre 2004, il Bundestag ha approvato l'invio di 200 soldati e di 3 aerei Transall per il trasporto di truppe dell'Unione Africana dalla Tanzania nel Darfur e, qualche giorno dopo, ha varato una legge che consente l'invio di truppe tedesche per missioni umanitarie di rapido intervento all'estero, senza il previo consenso del parlamento.<sup>8</sup> L'imperialismo tedesco non intende farsi cogliere di sorpresa dalle prossime crisi militari.

**Giulia Luzzi**

## IL CONFLITTO SUDANESE

*Il Sudan, il più grande paese africano, con una superficie otto volte quella della Germania, è una federazione di 27 Stati di 26 milioni di abitanti composti da 570 gruppi etnici parlanti oltre 100 lingue e dialetti. Le lealtà regionali e tribali sono più forti dell'influenza di Khartoum. Dall'indipendenza nel 1956, i vari governi hanno cercato invano di unificare questa molteplicità con un'unica ideologia nazionale, l'Islam, fino all'imposizione nel 1983 della sharia su tutto il territorio nazionale.*

*Le divisioni politiche, etniche e religiose del paese hanno profonde radici storiche. Disputato a fine Ottocento tra Gran Bretagna e Francia, che riconobbe infine il dominio britannico sul bacino del Nilo nella forma di "condominio anglo-egiziano", il Sudan venne strutturato in close districts dagli inglesi stessi al fine di impedire ogni rapporto tra Sud e Nord. Per contenere le aspirazioni egiziane all'unificazione politica di tutto il territorio dal Cairo a Khartoum, gli inglesi minacciarono di concedere una autonomia federale alle popolazioni meridionali animiste-cristiane, contro gli arabi-musulmani del Nord, una divisione risalente al VI e VII secolo.*

*Nei territori di confine tra Nord e Sud ci sono stati per secoli scontri tra arabi e non arabi per l'accesso all'acqua e ai pascoli. Da tempo però il conflitto nel Sud è divenuto una lotta per il petrolio e il potere dei signori della guerra locali, che le potenze straniere cercano di utilizzare a proprio vantaggio. Come per altre aree di conflitto africane (Somalia, Liberia, Sierra Leone) anche in Sudan è difficile stabilire una linea del fronte, dato che vi sono conflitti anche tra i gruppi ribelli, con alleanze variabili.*

*Oltre un milione le vittime presunte della guerra civile sudanese iniziata nel 1955 e continuata, con una pausa dal 1972 al 1983, fino al gennaio di quest'anno. Il conflitto ha visto contrapposti il governo centrale del Nord arabo e islamico, pari al 70% della popolazione, e le organizzazioni ribelli del Sud, abitato da popolazioni nere con una maggioranza di religione animista e una minoranza di cristiani, dove sarebbero presenti anche 400 000 rifugiati da Ciad, Uganda, Etiopia ed Eritrea.*

*Le due maggiori etnie del Sud sono quella dei Dinka e quella dei Nuer. Il nuovo vice-presidente del Sudan, John Garang, appartiene all'etnia dei Dinka, con 3-4 milioni di persone la più ampia del Sud-Sudan, per lo più allevatori; i Dinka sono la grande maggioranza anche dell'SPLM e della sua ala militare, l'SPLA. Riek Machar, il capo del "Fronte di salvezza democratico unitario", che fino al 1997 era il maggior alleato di John Garang, capo della SPLA, e dal '99 si è alleato a Khartoum, appartiene ai Nuer, 1-2 milioni di persone, per la maggior parte agricoltori da secoli in competizione per i pascoli con i Dinka.*

*Nella provincia di Bahr al-Ghazal, ai confini con la Repubblica Centrafricana oltre un milione di persone rischiano di morire di fame. A Bahr al-Ghazal lottano tra loro i clan Nuer, seguaci e oppositori di Machar, e lottano tra loro Dinka e Nuer, questi ultimi appoggiati dalle truppe governative.*

*Il processo iniziato con gli accordi di Naivasha del maggio*

*2004, e concluso con il trattato di pace firmato a Nairobi il 9 gennaio 2005 tra John Garang e Omar al Bashir, presidente del governo centrale, dopo decenni di guerra civile ha portato a una autonomia amministrativa e politica della regione. L'accordo raggiunto prevede il trasferimento ufficiale in aprile del potere nel Sud-Sudan al movimento independentista SPLM, e stabilisce che i miliardi derivanti dalla vendita del petrolio vengano divisi a metà tra il governo centrale e la regione di fatto autonoma del Sud.*

*Il regime sudanese, secondo la Zeit, si sarebbe lasciato convincere a firmare la pace con il Sud-Sudan dalla forte pressione americana e dalle grandi promesse di aiuto occidentali. Ciò che lega il Sudan alle metropoli del capitale è il suo debito di \$20-25md., e l'interesse delle compagnie petrolifere occidentali a sfruttare l'abbondante petrolio nel Sud.*

*L'accordo del governo di Khartoum con Garang rischia di provocare l'opposizione dell'esercito, che teme di perdere buona parte del potere soprattutto nelle guarnigioni del Sud, e con esso il reddito commercio di zanne di elefanti, corni di rinoceronti e legnami esotici.*

*Anche il partito di opposizione Umma non si ritiene vincolato dall'accordo; non solo i ribelli del Darfur, ma anche i Bedscha al confine con l'Eritrea non si vendono presi in considerazione dall'accordo.*

*Anche la compagnia petrolifera francese Total rischia di non vedere riconosciuti dallo SPML i diritti di estrazione risalenti agli anni '80, a favore invece della britannica White-Nile.*

*Il 90% della popolazione sudanese vive al di sotto della soglia di povertà; dei sei milioni di abitanti della capitale Khartoum, 3-4 milioni sono rifugiati, provenienti per la maggior parte dalle province del Sud in guerra.*

*Il presidente sudanese al-Bashir è riuscito a mantenere il potere preso nel 1989 con il suo partito NIF (Fronte Nazionalista Islamico) grazie alla guerra civile nel Sud-Sudan, che gli ha consentito di mantenere un continuo stato d'assedio. Secondo le fonti tedesche il regime di al-Bashir non rappresenterebbe né i musulmani del Nord multietnico, dove vive circa il 70% della popolazione, né il 40% dei sudanesi arabi. Il suo potere a Khartoum e a Nital, nel Nord del paese, poggerrebbe su tre clan arabi, Schaygia, Dschaaliyin e Danagla, che rappresentano in totale meno del 5% della popolazione, ma hanno un forte peso nell'apparato statale.*

*Al conflitto con il Sud si è aggiunto, dopo la scoperta del petrolio nell'area, quello con il Darfur, un territorio delle dimensioni della Francia a ovest di Khartoum, costituito da tre Stati, con 5-6 milioni di abitanti. La popolazione del Darfur, nera e musulmana e contadina, è composta da tre gruppi etnici principali, i Fur, i Messalit e i Zaghawa.*

*Il conflitto che ha visto contrapposte le forze governative con i miliziani a cavallo Janjaweed e due organizzazioni ribelli, Sudan Liberation Army (SLA) e Justice and Equality Movement (JEM), ha finora provocato almeno 30 000 vittime e di oltre 1 milione di profughi all'interno dei confini e 200 000 fuggiti nel Ciad.*

Kirghizistan

# Contesa in Asia Centrale

**La cacciata del presidente Akayev dal Kirghizistan a seguito delle forti manifestazioni di marzo è stata presentata come una puntata dell'“effetto domino” che sostituirebbe, nelle aree di influenza dell'ex impero sovietico oltre che nel Medio Oriente, la democrazia al dispotismo. Lasciamo a chi le diffonde queste ideologie interessate. L'interesse della questione non riguarda tanto questa piccola e povera repubblica di 5-6 milioni di abitanti, ma la sua collocazione al centro dell'Asia che ne fa un'area contesa tra almeno tre grandi potenze: USA, Russia e Cina. Su tutta la cintura delle repubbliche ex-sovietiche, dalla Bielorussia all'Ucraina e Moldavia, al Caucaso e all'Asia Centrale è in corso una sorda partita per la ridefinizione delle sfere d'influenza tra gli imperialismi.**

## Eredità staliniana

Questo paese di discendenti dei mongoli di Gengiz Khan, islamizzato dai turchi (sunniti), assorbito a metà del '600 dall'impero zarista e dall'Urss nel 1924, è la più povera delle ex repubbliche asiatiche sovietiche e può vantare ben poche risorse appetibili (energia idroelettrica, oro, tabacco e lana). E' tuttavia incuneato ai confini con la Cina.

Le sue tensioni etniche sono una pesante eredità dell'era staliniana. Stalin infatti nel 1938, allo scopo di creare divisioni etniche su cui giocare per assicurare il dominio russo, spezzò la relativa omogeneità etnica delle repubbliche uzbeka, kirghiza e tajika spartendo la fertile Valle di Fergana (comprendente la città santa di Osh e Jalalabad), da sempre uzbeka, fra Uzbekistan e Kirghizistan. Lo stesso fece con la valle di Isfara, spartita fra Kirghizistan e Tajikistan. Gli scontri fra minoranza uzbeka (13% della popolazione, prevalentemente contadini) e maggioranza kirghiza (52%, molti ancora allevatori nomadi) hanno prodotto ancora nel '90 circa 250 morti. D'altro canto la decennale guerra civile in Tajikistan ha incrementato il continuo arrivo di profughi tajiki, molti aderenti ai movimenti estremisti islamici. Anche le frontiere con la Cina sono turbolente per gli sconfinamenti degli Uyguri (movimento separatista del Xinjiang cinese).

I clan tribali hanno ancora un forte peso nelle dinamiche politiche e nelle alleanze economiche in Kirghizistan, così come è forte la presenza di organizzazioni criminali (la droga dell'Afgha-

nistan passa soprattutto per il Kirghizistan).

Il peana alla ritrovata democrazia - una strana definizione per una situazione in cui le precedenti elezioni sono state annullate, e coesistono nello stesso palazzo due parlamenti rivali, il vecchio e il nuovo, che vedevano entrambi maggioranze a sostegno del "tiranno" - risulta particolarmente ipocrita se si pensa che nella stessa area si allineano despotti di ben altra stazza come Karimov in Uzbekistan, Nursultan Nazarbaev in Kazakhstan o Imomali Rakhmonov in Tajikistan. L'interim prima delle nuove elezioni fissate per il 10 luglio 2005 non vede un leader riconosciuto come in Ucraina, ma vari personaggi, espressione di settori sociali e aree geografiche specifiche. La situazione è ancora in piena evoluzione.

## Basi militari

Il Kirghizistan ha acquisito importanza strategica con l'operazione Enduring Freedom in Afghanistan, nel dicembre 2001. Per rifornire gli aerei da inviare in Afghanistan e nonostante i malumori di Mosca, gli USA hanno acquistato la vecchia base russa di Manas, presso la capitale Bishkek, e ne hanno fatto un modernissimo aeroporto, aperto anche all'uso civile per la popolazione locale. Essa ospita 1550 uomini (compresi contingenti di Norvegia, Spagna, Olanda, Danimarca, Corea del Sud. L'Italia si è ritirata).

Gli USA vi hanno investito 30 milioni di \$ in infrastrutture militari, abitazioni, impianti di acqua e strutture sanitarie, accessibili anche alla popolazione. La presenza dell'esercito USA garantisce le più importanti entrate economiche dell'area, sia sotto forma di affitti che di acquisto di beni di consumo e salari. Parallelamente gli USA hanno concesso al Kirghizistan aiuti per 92 milioni di \$ all'anno a partire dal 2002. Gli USA inoltre, in collaborazione con la Turchia (il kirghizo è un dialetto turco come del resto il kazako) finanziano l'ammodernamento delle forze armate, affrancando l'esercito dalla dipendenza dai tecnici russi. L'Università americana creata a Bishkent tramite l'onnipotente fondazione Soros ospita gratuitamente giovani kirghizi che studiano economia, relazioni internazionali, giornalismo, sociologia e altre materie secondo i



programmi delle università statunitensi, e prepara così un ceto politico da contrapporre a quello attuale che si è tutto formato nelle università russe. In Kirghizistan opera anche una succursale kirghiza di *Radio Europa Libera* (*Radio Azattyk*). *Gli USA insomma, osservano preoccupati i giornali russi ma anche cinesi ed europei, avrebbero "comprato" il paese.*

Una parte consistente della dirigenza kirghiza ha visto favorevolmente la presenza americana e turca, per farne un utile contrappeso a russi e uzbeki. L'Uzbekistan, infatti, per il suo peso demografico e economico (esporta gas) potrebbe tentare di riempire il vuoto lasciato dai Russi.

Ma con la presenza USA ovviamente si sono sensibilmente modificati gli equilibri geopolitici in un'area che i russi considerano a torto o a ragione il loro cortile di casa.

Mosca ha reagito. Può accampare la necessità di difendere gli interessi delle consistenti minoranze slave presenti nel paese (russi, ucraini, bielorusi), ma anche invocare un Trattato di Sicurezza Collettivo firmato con Kirghizistan, Tajikistan, Armenia, Kazakhstan e Bielorussia (scopo specifico contenere i guerriglieri presenti nei territori montuosi di Kirghizistan, Tajikistan e Uzbekistan e i continui passaggi attraverso le frontiere afgane non efficacemente guardate dalle truppe Nato). **Nel dicembre 2003** la Russia ha aperto una piccola base militare, "per combattere il terrorismo", a Kant, 12 miglia ad est di Bishkek. L'accordo per la sua apertura prevede un miglior trattamento degli immigrati kirghizi in Russia ma soprattutto garantisce rifornimenti di gas dalla Siberia che integrino i rifornimenti sempre irregolari dall'Uzbekistan e quelli altrettanto irregolari di carbone dal Kazakhstan. La Russia comprerà il cotone kirghizo e venderà fertilizzanti, legno, farmaceutici. Inoltre sono previste joint venture nel campo dell'energia idroelettrica. La Russia conserva il diritto all'uso dell'aeroporto di Osh, chiuso a Tajiki e Afghani, e nell'aprile 2004 ha concesso 3 milioni di \$ in aiuti militari.

L'instabilità politica in Afghanistan fornisce agli USA il pretesto per rimanere ed è chiaro che il fine prevalente è di condizionare la Russia, ma soprattutto di contenere la Cina. La Cina sta trattando per avere anch'essa una base militare nell'Est del paese; ha aumentato sensibilmente gli investimenti economici e offerto collaborazione militare.

Apparentemente quindi i kirghisi hanno sfruttato adeguatamente la loro rendita di posizione, ma incamerandone tutte le contraddizioni implicite. Il nodo interno irrisolto è se i clan del Nord che finora hanno tenuto saldamente il controllo delle istituzioni politiche e delle risorse sono disposti a ridistribuirli a favore del Sud povero, da cui è partito il mezzo milione di immigrati che lavorano in condizioni di semi schiavitù in Kazakhstan e Sud della Russia, e che ha dato forza alla rivolta contro Akayev. La violenza degli scontri nei giorni della rivolta fa presagire che le tensioni continuino a covare sotto la cenere.

**Angela Marinoni**

## *Capitoli di storia militante*



*Il 21 aprile 1921 viene assassinato dai fascisti*

# FERRUCCIO GHINAGLIA

*un internazionalista prima  
ancora che un antifascista*

Alla fine del '17, mentre è ancora in atto la 1<sup>a</sup> guerra mondiale, arriva al collegio Ghislieri di Pavia uno studente in medicina, Ferruccio Ghinaglia. Lo accompagna una segnalazione della polizia di Cremona che lo indica come rivoluzionario, avendo il diciottenne pubblicato al liceo un giornale antimilitarista.

Passa qualche mese a Pavia perché la chiamata alle armi (gennaio 1918) lo riporterà, dopo una breve parentesi alla scuola ufficiali di Parma, a Cremona per terminare il servizio militare da semplice soldato e sotto sorveglianza speciale per le sue idee antimilitariste. Qui avrà modo di riprendere i contatti con i compagni della Federazione giovanile socialista.

Mentre i vertici del Partito Socialista si trincerano dietro il nullismo del "né aderire, né sabotare", i giovani della Federazione socialista, incoraggiati anche dalle notizie sia pur confuse che arrivano dalla Russia, fanno, in molte città, propaganda contro la guerra.

Così fa Ghinaglia tra i giovani di Cremona. Finito il massacro imperialista, ispirato dall'esperienza rivoluzionaria russa, fonda e dirige "Il bolscevico", un periodico di propaganda della federazione giovanile socialista cremonese, dove già si ravvisa l'impronta rivoluzionaria. Escono solo tre numeri perché il congedo, nel gennaio 1920, lo riporta a Pavia per proseguire gli studi.

## Il biennio rosso

Le masse e i tempi sono maturi per il cambiamento, ma manca una coerente direzione politica. Solo i più giovani fra i socialisti si dichiarano, soprattutto in Lomellina, per la Frazione Comunista, e favorevoli a Bordiga; chiedono che si crei un'organizzazione solida e intransigente, che si abbandoni una politica interessata solo alla corsa elettorale, alla conquista delle poltrone, in Comune, nelle cooperative, nei sindacati.

Se qualche sparuto gruppo presenza in aula VI alla fondazione del primo nucleo fascista (aprile 1919), molti altri giovani scelgono di essere a fianco degli operai e dei braccianti che, a Pavia come nel resto d'Italia, lottano per migliori condizioni di vita e di lavoro, per "fare come in Russia".

I giovani della frazione comunista si mobilitano per appoggiare l'ondata rivendicativa dei braccianti che, nell'aprile del 1920, strappano agli agrari l'imponibile di manodopera, il controllo sul collocamento, le otto ore e consistenti aumenti salariali.

Scioperano le fabbriche, i dipendenti statali, i commessi...

Ghinaglia e i suoi compagni pubblicano un giornale “Vedetta Rossa” con lo slogan “Istruitevi, agitatevi, organizzatevi”. Nessuna illusione elettorale in questo foglio: “... togliamoci la speranza di avere presto alla Camera la maggioranza dei rappresentanti dei lavoratori e siate pure convinti che, se la borghesia si accorgerà di essere sopraffatta dal voto proletario, la farà lei la rivoluzione contro di noi”. (*Vedetta Rossa*, 12 settembre 1920)

Nel settembre-ottobre 1920 si sviluppa nei maggiori centri del nord Italia l'occupazione delle fabbriche, che a Pavia interessa tra le altre la Necchi, la Moncalvi, la Torti. L'esito fallimentare di tale battaglia è dovuto nel contempo all'incapacità dei massimalisti e al “tradimento” dei riformisti.

## Il Partito Comunista d'Italia

Da questa sconfitta, sia pure tardivamente, Ghinaglia trae le sue conclusioni politiche: nell'articolo “O Lenin o Turati” del 12/10/1920 dichiara che si deve rompere con i riformisti, ma anche con chi in nome di una falsa unità vuol tenerli nel PSI. E riferendosi alle indicazioni della Terza Internazionale, fondata nel marzo del 1919, scrive: “Il congresso del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo, presieduto da Lenin, a Mosca, li ha espulsi e ci ha imposto di espellerli dalle nostre organizzazioni. **O con Lenin o con Turati. O per la rivoluzione o per le riforme borghesi. Noi siamo con Lenin, per la rivoluzione.** Sentiamo di non poter aderire sinceramente al partito socialista, fino a che nelle sue file trovano posto dei controrivoluzionari. I Noske, gli Scheidemann vogliamo averli di fronte, non di fianco. Aleggiasse intorno a noi lo spirito di Karl Liebknecht. L'assassinato non può stare con gli assassini!”

## SESSANT'ANNI FA L'OMICIDIO DEL COMPAGNO FAUSTO ATTI

*Nella notte del 27 marzo 1945, a Trebbo di Reno, località a nord di Bologna, un gruppo di partigiani armati si introdusse nell'abitazione di Fausto Atti che giaceva infermo nel proprio letto, uccidendolo.*

*Nato nel 1900, comunista dal '21, perseguitato dai fascisti, Atti si rifugiò in Francia, dove nel 1927, assieme ad altri militanti del Partito Comunista d'Italia, aderì alla Frazione di Sinistra costituitasi a Pantin, presso Parigi. Espulso dalla Francia, si trasferì a Bruxelles; arrestato dai nazisti nel 1940, venne deportato in Germania, estradato in Italia e condannato al confino (Ventotene). Dopo l'8 settembre 1943 venne liberato, e da subito militò nel Partito Comunista Internazionalista. Quando il Partito decise di propagandare la propria linea politica tra le bande partigiane, Atti fu uno dei militanti che intrapresero questa rischiosa missione, che pagò con la vita.*

*Onorato Damen, al convegno di Torino del dicembre '45, citò Fausto Atti assieme a Mario Acquaviva (ucciso dagli stalinisti nel luglio '45, di cui parleremo nel prossimo numero), come simbolo “di quell'odio di classe che il centrismo scatena contro la classe operaia”.*

*La sua azione ed il suo sacrificio vivono nella lotta odierna per la costruzione del Partito.*

*Questo è il modo migliore per ricordare, a sessant'anni di distanza, il compagno Fausto Atti, vittima dello stalinismo.*

Il 31 ottobre 1920 la mozione Ghinaglia di adesione alla Terza Internazionale ottiene 1276 voti contro 177 al congresso della F.G.S.I. pavese. Non così al congresso provinciale PSI, dove Ghinaglia raccoglie 727 voti (contro i 3.121 dei massimalisti).

Nel gennaio 1921 nasce a Livorno il PCd'I, sezione della Terza Internazionale, ma nasce in ritardo, quando l'ondata spontanea di protesta del proletariato è passata e già si profila la reazione fascista. A Livorno i pavesi danno 184 voti ai riformisti, 2.732 ai massimalisti, 922 a comunisti.

Nonostante l'arresto di alcuni militanti della Lomellina, il nucleo comunista a Pavia è febbrilmente attivo.

Nel febbraio 1921 sono costituite già 25 sezioni e 32 stanno per costituirsi. Il circolo giovanile “Karl Liebknecht” organizza riunioni di studio per studenti e operai. “Vedetta Rossa”, sequestrato per aver esaltato appunto Liebknecht, è sostituito da “Falce e Martello”.

## Il fascismo

Negli stessi giorni i fascisti lomellini attaccano le leghe contadine di Soresina.

Il PSI si culla nell'illusione che le “le scorrerie fasciste servono magnificamente alla propaganda socialista... perché seminano lo sdegno fra le pacifiche popolazioni rurali” (Il Proletario, 8/4/1921).

Cominciano i roghi delle Camere del Lavoro, delle Leghe, delle Case del Popolo.

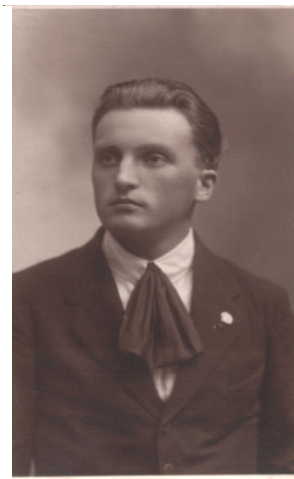
Ghinaglia su “Falce e Martello” (19/2/1921) scrive lucidamente: “Non dobbiamo illuderci che sia solamente il fascismo che terrorizza le piazze d'Italia; è la borghesia col suo governo, le sue spie, i suoi armati, che cerca tutti i mezzi per strangolare la volontà dei lavoratori... Non sono le sole organizzazioni fasciste, perché allora basterebbero le forze giovanili nostre per ridurre al silenzio questa gente, ma è tutta l'intera borghesia”.

Il 21 aprile 1921 Ghinaglia moriva assassinato dai fascisti. Sere prima in Borgo Ticino, il rione popolare “fortilizio dei socialcomunisti” come dicevano i fascisti, Ghinaglia aveva parlato a una riunione operaia sulla necessità di reagire allo squadristo. E al termine del comizio i bordighiani avevano attaccato e disperso un gruppo di fascisti che sui camion tornavano da una delle loro bravate notturne.

La sera del 21, Ghinaglia e i suoi compagni furono presi a rivoltellate. Colpito alla testa Ghinaglia morì all'istante. Afferma Arturo Bianchi, un fascista della prima ora, che Ghinaglia stava cantando l'Internazionale.

Morto Ghinaglia, il gruppo comunista pavese perse in parte slancio, ma proseguì la sua attività fino agli arresti di massa del 1927. I suoi dirigenti, Biazzoli e Dagradi, si schierarono con Fortichiari e Bordiga.

L'esempio di questi propugnatori della lotta internazionalista in Italia deve essere ripreso, dopo tre generazioni, per una ferma e decisa opposizione alle nuove guerre dell'imperialismo, e di quello di casa nostra in particolare.



Ferruccio Ghinaglia